

Antonio

# Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 gennaio 2010 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.  
www.gramscioggi.org  
redazione@gramscioggi.org

## L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia  
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21 Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

## L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura  
**Socialista**

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.  
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924  
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura  
**operaia**

**IL CONGRESSO DELLA CGIL E I COMUNISTI.  
PER UN SINDACATO DI CLASSE  
DI UNITÀ E DI LOTTA!**

**LA CGIL IN MEZZO AL GUADO - Vladimiro Merlin**

**AAA SINDACATO CERCASI - Bruno Casati**

**BREVI CONSIDERAZIONI SUL CONGRESSO DELLA  
CGIL- Giuliano Cappellini**

**SCIOPERO VIRTUALE? NO GRAZIE - Danilo Tosarelli**

**LA CGIL CHE VOGLIAMO  
LAVORO, DEMOCRAZIA, DIRITTI  
C'È UN FUTURO DA CONQUISTARE!**



**12 MARZO 2010 SCIOPERO GENERALE  
LAVORO FISCO CITTADINANZA  
CAMBIARE SI PUO'**

MANIFESTAZIONI IN TUTTE LE PIAZZE

**A PROPOSITO DI BETTINO CRAXI...**

Paola Baiocchi e Andrea Montella

**GRAMSCI E LA QUESTIONE CATTOLICA**

Vittorio Gioiello

**"NELLA MARCELLINO"**

Sergio Ricaldone

**- CIAO COMPAGNO STEFANO STRADA  
- ADDIO AL COMPAGNO NICOLA TETI  
EDITORE DEL "CALENDARIO DEL POPOLO"  
a cura della Redazione di Gramsci oggi**

## Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago - Giovanna Bastone.

## Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

## Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

### Indirizzo web

[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)

### posta elettronica

[info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

## Hanno collaborato in questo numero

Vladimiro Merlin, Bruno Casati, Giuliano Cappellini, Danilo Tosarelli, Paola Baiocchi e Andrea Montella, Tiziano Tussi, Vittorio Gioiello, Gaspare Jean, Cosimo Cerardi, inoltre contributi dei compagni di Paderno Dugnano e di Cusano Milanino.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - C.G.I.L. - Indipendenti

### Indirizzo web

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

### posta elettronica

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)

## SOMMARIO

### Lavoro e Produzione

- La CGIL in mezzo al guado.  
*Vladimiro Merlin* - pag. 3  
AAA Sindacato cercasi.  
*Bruno Casati* - pag. 5  
Brevi considerazioni sul Congresso CGIL.  
*Giuliano Cappellini* - pag. 6  
Sciopero Virtuale? No grazie  
*Danilo Tosarelli* - pag. 8

### Attualità

- Filippo Tafazzi: perdente di successo.  
*Bruno Casati* - pag. 9  
A proposito di Bettino Craxi....  
*Paola Baiocchi e Andrea Montella* - pag. 10  
Il Vaticano e alcune note a proposito del riciclaggio di "denaro sporco": Rapporti tra mafia e società fantasma.  
*Cosimo Cerardi* - pag. 12  
Tempi Moderni.  
*Tiziano Tussi* - pag. 14

### Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente

- 2010: Riconfermato il ruolo fondamentale dei determinanti sociali della salute. Teniamo conto alle elezioni regionali!  
*Gaspare Jean* - pag. 15  
**Riflessioni e Dibattito a sinistra**

- Gramsci e la questione Cattolica - prima parte  
*Vittorio Gioiello* - pag. 17  
"Nella Marcellino"  
*Sergio Ricaldone* - pag. 19

### Memoria Storica

- Ricordo del compagno Stefano Strada.  
*La Redazione* - pag. 21  
Addio al compagno Nicola Teti.  
*La Redazione* - pag. 22

### Cultura

- La confederazione Generale del Lavoro.**  
*Antonio Gramsci* - pag. 23

### Proposte per la lettura e Iniziative

- Le Rime del Compagno Loris Sala - pag. 27

## Lavoro e Produzione

Il Congresso della CGIL e i Comunisti.

# LA CGIL IN MEZZO AL GUADO.

di Vladimiro Merlin

**P**er la CGIL si pone oggi, anche attraverso il Congresso che sta affrontando, l'occasione/necessità di porre in atto un cambiamento di indirizzi, di pratica, direi di cultura, sindacali.

La necessità di questo cambiamento è posta non da opzioni ideologiche, ma dalla concreta realtà materiale della società attuale e delle condizioni del lavoro.

Vediamone sinteticamente alcuni aspetti salienti.

Come riportato recentemente dai mezzi di informazione il salario medio di un lavoratore italiano è inferiore del 32% alla **media** salariale dei paesi OCSE (ed in tale gruppo sono compresi paesi come il Messico e la Rep. Ceca).

Non solo! Il salario dei lavoratori italiani è tra quelli che hanno subito un più forte peggioramento negli ultimi 10 anni (sempre tra i paesi OCSE).

Questa situazione non investe solo la condizione operaia, i laureati italiani, in particolare i giovani, sono tra i peggio pagati ed anch'essi sono tra quelli che hanno visto peggiorare la propria situazione più fortemente che in altri paesi.

Su un altro dato occorre fare una breve riflessione.

Risulta che in Italia il 10% più ricco della popolazione possiede il 45% della ricchezza del paese (almeno di quella dichiarata, ben di più se consideriamo l'evasione, vedi i dati dello "scudo fiscale"), mentre il 50% della popolazione possiede solo il 10% di tale ricchezza.

Una distribuzione della ricchezza di questo tipo fa pensare ai paesi latino-americani dei tempi bui delle dittature, non certo ai paesi più civili e sviluppati.

L'abbattimento di reddito, e quindi del livello di vita, di lavoratori e pensionati, attestato dai dati appena citati, non è stato compensato né da una maggiore tutela dell'occupazione, né da un miglioramento delle condizioni di lavoro e della sua sicurezza (vedi incidenti e morti bianche) e neppure da una maggiore tutela sociale (welfare) che pure è stato fortemente ridimensionato negli ultimi decenni.

Questa **enorme** sconfitta del mondo del lavoro e dei ceti sociali meno abbienti, nel nostro paese, è senza dubbio il risultato di un insieme di fattori politici, economici e sociali che, tutti assieme, hanno concorso a determinare la situazione in cui oggi ci troviamo.

Ma un peso determinante in questo processo ha avuto la scelta dei sindacati, ed in particolare della CGIL, di abbracciare la politica della "concertazione".

Due erano gli elementi fondanti della politica sindacale della "concertazione".

1. L'idea che concedendo sul piano economico e salariale (ed anche delle condizioni di lavoro, vedi "flessibilità") si potessero ottenere dal padronato maggiori garanzie occupazionali ed una estensione dei diritti.
2. Che gli interessi dei lavoratori e dei padroni potes-

sero essere "composti" ed armonicamente integrati in un "interesse comune", magari a scapito di altri interessi economici, come la cosiddetta "rendita finanziaria".

Entrambi questi assunti sono **miseramente falliti**.

Non solo! Il padronato dopo avere spremuto come limoni i lavoratori ha deciso che non bastava più e con l'accordo di CISL e UIL e del governo di destra hanno buttato a mare anche la concertazione per tentare l'affondo decisivo, con il nuovo modello contrattuale, e cercare di produrre una trasformazione decisiva della natura dei sindacati, da organizzazioni collettive di lavoratori fondate sulla contrattazione e sul conflitto ad una sorta di fornitori di servizi a tutela "individuale" del singolo lavoratore, gestori di fondi pensione e intermediatori di manodopera, che fondano la loro legittimità nel rapporto "istituzionale" con le associazioni imprenditoriali ed il governo.

È chiaro che il consolidarsi di un tale contesto segnerebbe un ulteriore gigantesco arretramento delle condizioni dei lavoratori e della società italiana nel suo complesso, e non è un caso che si avanzi proprio in questo momento di grave crisi economica.

Una crisi da cui il padronato italiano tenta di uscire attraverso un nuovo e pesante abbattimento delle condizioni dei lavoratori e dell'occupazione.

Ennesima dimostrazione che i padroni la lotta di classe non hanno mai smesso di praticarla, nonostante la demagogia della concertazione, e non hanno mai smesso un istante di coltivare i propri interessi di classe, né prima della crisi, quando i profitti delle imprese erano alle stelle, come nel 2007, né oggi nel momento in cui tentano di utilizzare le difficoltà della crisi per ottenere, come sempre, risorse economiche pubbliche e migliori condizioni di sfruttamento del lavoro.

In un contesto così difficile e pericoloso la CGIL, arrivata sul ciglio del baratro, si è fermata, ed ha avuto il coraggio di dire NO all'accordo sul nuovo modello contrattuale, nonostante pressioni che sono arrivate anche da settori del centrosinistra (ed in particolare dal PD).

Questo è un grande merito, ma non basta a mettere la CGIL in grado di superare la difficile situazione che ha di fronte.

E qui torniamo al Congresso ed alla necessità del cambiamento.

La CGIL non può restare in mezzo al guado, ferma, con lo sguardo strabico che da un lato guarda ancora verso CISL e UIL e spera in una improbabile riedizione della concertazione, e dall'altro lato guarda verso una, necessaria, nuova stagione di lotte fondata sulla forza e sui sacrifici dei lavoratori, che possono tornare a mobilitarsi ma solo a condizione di ritrovare piattaforme ed obiettivi che sappiano rimettere in campo la riconquista, anche in

(Continua a pagina 4)

## Lavoro e Produzione: La CGIL in mezzo al guado - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 3)

forme nuove, di miglioramenti concreti nelle loro condizioni di vita e di lavoro.

Piattaforme ed obiettivi che per essere convincenti e quindi riuscire a coinvolgere fino in fondo i lavoratori devono essere costruite in un percorso democratico che veda pienamente protagonisti i lavoratori stessi.

Ma questo richiederebbe un forte e reale cambiamento nella CGIL, un taglio netto ed esplicito con la cultura e le politiche sindacali concertative praticate in questi ultimi decenni, e tutto questo non c'è nel documento di Epifani che, al di là di alcuni passaggi di principio e generali anche condivisibili su alcuni temi, rappresenta in tutta evidenza **la continuità** degli indirizzi sindacali praticati negli ultimi anni, con solo qualche modifica dettata più dalla costrizione degli eventi che da una profonda e chiara scelta politico/sindacale.

Quando Berlinguer si rese conto che la politica di "compromesso storico" e di "unità nazionale" era fallita ebbe il coraggio di fare un bilancio esplicito ed indicare (o almeno tentare di farlo) un nuovo e diverso indirizzo politico.

Non è così nel documento di Epifani, e non è un caso che lacune importanti categorie, che in quel documento si ritrovano, abbiano già firmato dei contratti che recepiscono in buona misura l'impostazione di quel nuovo modello contrattuale che la CGIL ha rifiutato.

A dimostrazione che se la CGIL non imbocca in modo chiaro e deciso una nuova strada, ma resta ferma "in mezzo al guado", il rischio è che, piano piano, pezzo a pezzo, sia risucchiata nel recupero di un rapporto con CISL e UIL e con esso ad una progressiva omologazione a quel modello di sindacato che CISL e UIL (con il governo ed il padronato) vogliono imporre.

Il 2° documento congressuale non è privo di contraddizioni, di passaggi discutibili ed anche, non abbiamo il

timore di dirlo, non condivisibili, ma è solo dentro di esso che possono trovare spazio le spinte a quel cambiamento reale e necessario della CGIL che abbiamo cercato sommariamente di delineare.

Certo la strada non è semplice, né facile, il rilancio di un sindacato di classe e di lotta, che trae la sua forza direttamente dai lavoratori, dalla loro convinzione nel perseguire gli obiettivi e dalla loro capacità, per conseguire quei risultati, di compiere anche grandi sacrifici, può sembrare quasi una chimera in questo momento di disorientamento, di frammentazione ed anche di passività ma, come la dura realtà ci ha ampiamente dimostrato, **non esiste un'altra strada.**

Se torniamo con la mente alle ultime conquiste in positivo che hanno ottenuto i lavoratori (e dobbiamo tornare indietro di almeno 30 anni), vediamo che esse sono state ottenute **unicamente con la lotta e con la forza dei lavoratori**, anche attraverso anni di sacrifici, quando, invece, si sono scelte le strade più "facili" e più "realiste" si è riusciti solo a cercare di **limitare la sconfitta e l'arretramento** (peraltro, come abbiamo visto, senza neppure riuscirci).

La CGIL ha saputo superare, in passato, momenti altrettanto difficili (ed anche peggiori) di quelli attuali, ed ha potuto farlo grazie al forte rapporto con i lavoratori, per la sua capacità di trasmettere **una chiara coscienza di classe** ed una visione collettiva.

Anche in una realtà, come quella attuale, apparentemente (ma solo apparentemente) più frastagliata e contraddittoria, è necessario recuperare quella capacità e di conseguenza costruire piattaforme ed obiettivi unificanti, credibili, ma soprattutto di avanzamento verso migliori condizioni di vita e di lavoro per tutti i lavoratori, indipendentemente dalla loro tipologia contrattuale o dalle loro origini nazionali. ■

# LA CGIL CHE VOGLIAMO



**LAVORO, DEMOCRAZIA, DIRITTI  
C'È UN FUTURO DA CONQUISTARE!**

## Lavoro e Produzione

Il Congresso della CGIL e i Comunisti.

# AAA SINDACATO CERCASI

di Bruno Casati - Responsabile Nazionale dell'Ufficio Programma del PRC

**P**arlare di quale sindacato sarebbe necessario al fine di riconquistare salario e diritti. Riconquistare sta a significare che, in buona misura, li abbiamo persi a partire dal diritto al lavoro, precondizione per avere un salario dignitoso. Ascoltiamo il grido che arriva dalle tante lotte che non trovano sintesi, il grido che ci giunge dai tetti, come dalle ciminiere e dalle gru, sui si sono asseragliati gli operai che cercano di opporsi allo smantellamento delle loro fabbriche, che cercano di impedire (come oggi alla Mangiarotti di Sesto S. Giovanni) che le "loro" macchine vengano asportate. Tutti a fare come l'Innse di Lambrate, che però resta un "caso di successo" purtroppo isolato. Senza sintesi il rischio è quello che le resistenze generose – dalla Novaceta alla Yamaha, dall'Eutelia alla Omnia – vengano piegate una dopo l'altra. E oltretutto oggi si annuncia la crisi della Marcegaglia sempre di Sesto, che è la Fabbrica di famiglia della "Signora Confindustria", quella tale che va in televisione a sentenziare che il peggio è ormai alle nostre spalle ed intanto espelle a casa sua. Ed è dispiaciuto, enorme, il caso Fiat – fabbrica simbolo dell'industria italiana – in cui il tanto lodato Marchionne, santificato come il "Maradona dei manager", apre negli U.S.A. e in Canada, aprirà in Cina, ma chiude subito a Termini Imerese e, subito dopo, toccherà a Mirafiori e all'Alfa di Pomigliano, che verrà sacrificata per mantenere attivi gli stabilimenti Brasiliani e Polacchi.

Tutto questo cosa ci dice? Semplice e grave: ci dice che la ripresa economica del Paese avverrà senza la ripresa occupazionale, ma sarà caricata (la ripresa economica) sull'aumento della sola produttività di chi resta in fabbrica. Si lavorerà di più (chi resta) molto di più, ma lavoreranno in meno, molti di meno e i sopravvissuti dovranno abbassare la testa e subire l'orario che aumenta e il salario che diminuisce. E se si ribellano?

"quella è la porta", verrà detto loro e fuori dalla porta si sta allungando la fila dell'"esercito di riserva" che, per il pane, può accettare tutte le condizioni.

Allarmismo questo? L'anno scorso, 2009, la Lombardia ha perso 100.000 posti di lavoro (dato CISL), si stima che altrettanti se ne perderanno nel 2010. Fate voi. Questo insieme di problemi chiama in causa i partiti, almeno quelli che ancora si richiamano, pur tiepidamente, al lavoro e chiama in causa i Sindacati, tutti.

I Partiti, se vogliono tornare a rappresentare i lavoratori facendosi carico dei loro interessi materiali. Questa è la "priorità uno", particolarmente PRC e PdCI: recuperare la centralità del lavoro e del soggetto lavoratore con proposte di legge, iniziative, progetti di riconversione e ricomposizione, aggiornando in corsa l'analisi sul capitale che ha cambiato pelle. Se non lo si fa, e ancora non lo si sta facendo, si resta esposti alla demagogia tribunitaria e allo scippo di consensi da parte dell'Italia dei Valori e alla concorrenza della Lega che sta costruendo il suo "blocco sociale" proprio tra gli operai e i loro "padroncini"

della microimpresa. Se invece pensiamo, come Federazione (leggo lo statuto), di ricostruire il nostro blocco sociale "solo" sulla lotta al patriarcato e sulla sacrosanta difesa dell'acqua pubblica, siamo fuori pista. Ed è chiamato in causa il Sindacato, se esso vuole tornare a negoziare salario e diritti – "un Sindacato che non contratta non è un Sindacato" (Luciano Lama) – e, quindi, se vuole girare pagina sulla concertazione.

Per il Sindacato, almeno quello che vogliamo, si tratta perciò di girare pagina sull'accordo-gabbia del luglio del 1992 quando, a fianco della contrattazione triennale – parliamo dei contratti nazionali di categoria – si accettò di abolire la scala mobile. Financo Ciampi si rese conto, l'anno dopo, che quella contrattazione, perso l'aggancio automatico salario-costi della vita, doveva essere riportata al biennio, e fu l'accordo confederale appunto dell'anno dopo. Ma non fu sufficiente perché, in quegli anni, ebbe inizio il declino del salario italiano che, per il principio dei vasi comunicanti che vale anche in economia, andò a gonfiare il monte profitti/rendite. C'è consapevolezza di questa intervenuta cessione di sovranità? Neanche per sogno visto che il Sindacato, quello che non vogliamo, sottoscrive oggi con la Confindustria un accordo che riporta a tre anni la contrattazione. La CGIL non ci sta, non firma, molto bene. Ma, insieme, tollera che alcune CGIL di categoria firmino contratti che assumono proprio i contenuti dell'accordo separato.

E questo non va bene. E di questo si ragiona nel Congresso. E si ragiona di più a Milano e in Lombardia:

- dove il pane e la casa costano molto di più che non nel resto d'Italia;
- dove comandano gli immobiliari e sono scomparsi gli imprenditori della "grande borghesia";
- dove le istituzioni parlano di ammortizzatori per accompagnare i lavoratori "fuori dalle fabbriche" e non di investimenti per "tenerli dentro";
- dove le imprese sotto i dieci dipendenti se ventanni fa, al tempo di quelli accordi di cedimento, erano 85.000 in provincia, oggi con la polverizzazione della G.I. sono diventate 300.000 e, in questa "economia dei centomila capannoni", le 35 ore si fanno in due giorni se c'è la commessa, se non c'è si va in cassa o nemmeno in questa visto che si lavora in nero e il Sindacato, così come l'ASL, è tenuto alla larga. Dove il collante è la paura e dilaga, con la Lega, la "xenofobia di stato" scatenata contro il falso scopo dell'immigrato ladro di lavoro.

Questi sono i nodi che vanno al pettine particolarmente a Milano e Lombardia. Ma c'è il pettine?

Il pettine (non l'unico) dovrebbe essere il Congresso. Il Congresso CGIL dovrebbe essere l'occasione appunto per discutere di:

(Continua a pagina 25)

## Lavoro e Produzione

*Il Congresso della CGIL e i Comunisti.*

# BREVI CONSIDERAZIONI SUL CONGRESSO DELLA CGIL

di **Giuliano Cappellini**

I XVI Congresso della CGIL è iniziato con la mobilitazione del sindacato pensionati SPI-CGIL a favore del documento 1 (Epifani). Il grande silenzio mediatico che circonda un evento che interessa più di 5 milioni di iscritti, comincerà a rompersi quando i dati dei congressi SPI saranno più o meno completi e potranno essere sbandierati sia a scopo intimidatorio interno, sia per rassicurare il PD. Man mano che si compiono i congressi della categoria più numerosa, quella appunto dei pensionati, le commissioni di garanzia provinciali si riempiono di proteste e di ricorsi contro le palesi irregolarità con cui si svolgono le assemblee delle leghe e delle sub leghe dello SPI. Ne siamo stati testimoni diretti avendo partecipato come presentatore del documento 2 (Moccia, Rinaldini, ecc.) a numerose assemblee congressuali di base. I ricorsi sono regolarmente respinti e le irregolarità si compiono e si reiterano. In qualche assemblea di fabbrica di categorie le cui segreterie sindacali sono schierate col documento 1, come i chimici (che continuano a sottoscrivere l'ennesimo contratto a perdere, così come perdono iscritti), i lavoratori sono stati fatti votare in modo palese e non segreto come previsto dal regolamento e in qualche caso le votazioni sono state ripetute anche 3 volte fino ad ottenere una risicata maggioranza. Nelle leghe dello SPI non si presentano le liste degli iscritti aventi diritto al voto (in una sub lega della provincia di Milano, mi è stato detto che il numero degli iscritti poteva variare da 127 a 370), non si costituisce regolarmente la commissione elettorale, sicché l'urna rimane presidiata dal capo lega invariabilmente schierato col documento 1, le urne rimangono aperte anche il giorno seguente senza che gli iscritti abbiano partecipato al dibattito, e se il primo giorno votano 20 o 30 persone, nel secondo, nelle urne non sono presidiate da rappresentanti del documento 2, arrivano altri 100 o 200 voti.

Perché questo comportamento, specie nelle situazioni in cui, come nel caso dello SPI-CGIL, la larga maggioranza al documento 1 è assicurata per molle motivi? La CGIL sconta una grave crisi strategica, sale la pressione politica e sociale ed è sempre più costretta ad uscire dalle sue ambiguità. Quale sindacato dopo la fine della concertazione? La scelta "cooptativa" di CISL e UIL, lo svilimento del sindacato ad associazione di iscritti che collabora per offrire servizi, posti di lavoro e personale disciplinato alle imprese entità non è facile da digerire, anche perché la crisi economica fa svaporare nel nulla questo modello. Le lotte sempre più aspre e decise di tanti lavoratori che difendono il posto di lavoro, premono inoltre per un sindacato impostato sul conflitto. Ma il gruppo dirigente della CGIL non ce la fa a sostenerlo o teme di non farcela. Quindici e più anni di pratica concertativa hanno logorato il sindacato che è terrorizzato dalla pro-

spettiva di una ennesima sconfitta della "sinistra" riformista nei confronti del blocco reazionario della destra. Si vorrebbe portare a casa qualche risultato, ma la stappella del negoziato con il Governo viene a mancare anche in prospettiva. Una parte del gruppo dirigente della CGIL soffre questa situazione come impotenza ed è disponibile a scaricare sugli altri il proprio isolamento, sulla FIOM, ad esempio. Minaccia agitata forse solo per prendere tempo, per mantenersi in una situazione né carne, né pesce – in sostanza per dire una cosa ma per farne un'altra –, ma che, appunto per questo, vuole larghe maggioranze, ottenute in qualsiasi modo, sovrastimando l'importanza che, al di là del numero degli iscritti, ha il sindacato dei pensionati, lo SPI-CGIL. Sindacato che potrebbe giocare un ruolo importante di concerto con le categorie dei lavoratori attivi in lotta, ma in pratica non lo fa, e quella dei pensionati è una delle categorie che, come è noto, più ha subito l'era della concertazione. Le larghe maggioranze servono, dunque, per cercare una ricomposizione con CISL e UIL, ma, in maggior misura per legare ancor più il sindacato al disegno strategico del PD.

Il documento di Epifani tenta un'interpretazione di sinistra della linea di Bersani (che oggi corteggia sfacciatamente la FIAT), cerca di nobilitarne alcuni assunti. Prende atto del disequilibrio provocato dal neoliberalismo, ma in sostanza conclude con misere ricette. Se il paese governato dalla destra scivola in un regime antidemocratico, la soluzione è in quel "progetto paese" che contrasta i processi di dequalificazione del suo tessuto produttivo e sociale. È necessario infatti, assestare il paese nella nicchia dell'alta qualità contro l'invasione dei mercati mondiali dei paesi emergenti, Cina in testa. La realtà è piuttosto diversa, il tessuto produttivo italiano non è affatto dequalificato e, comunque, è del tutto coerente con la vocazione di nicchia delle produzioni altamente sofisticate, di cui testimonia il fatto che l'Italia è al primo posto mondiale nei segmenti dei beni di lusso. Posizione questa che non potrà mantenere a lungo dato che Cina, India ed altri paesi sono attori di primo piano nelle produzioni ad alta tecnologia e sono pronti ad impadronirsi, quando lo vogliono<sup>1</sup>, anche di tutta la filiera di queste produzioni. Un vero "progetto paese" dovrebbe reagire ad quel destino di nicchia cui si è adattata l'economia del paese per soddisfare la domanda "della ricchezza" accumulata negli anni della crescita incontrastata delle rendite e profitti, non fosse per altro perché la crisi economica colpisce proprio e per prime le "nicchie". In realtà il "progetto paese" del documento Epifani si muove all'interno di un pericoloso conservatorismo, che non prende atto che la struttura economica italiana è il riflesso dei rapporti di classi, oggi paurosamente sfavorevoli

## Lavoro e Produzione: Brevi considerazioni sul Congresso della CGIL- G. Cappellini

(Continua da pagina 6)

alle classi subalterne. Pericoloso perché è destinato al fallimento, ossia a trascinare il sindacato nell'afasia del riformismo italiano. Fa solo il verso alle chiacchiere di cui si riempie la bocca Bersani quando parla della mancanza di un progetto industriale per uscire dalla crisi.

Il vero presupposto di un "progetto paese" è la modifica dei rapporti sociali in modo più favorevole al mondo del lavoro e qui la CGIL potrebbe avere una funzione fondamentale se riuscisse a svincolarsi dai condizionamenti del PD di cui mima le mosse. Se, infatti, il PD cerca una soluzione alla sua crisi cercando di ricucire alleanze larghe a destra (fino a corteggiare la Lega), la CGIL di Epifani cerca di ricucire lo strappo con CISL ed UIL. Scrive G. Garavini sul sito della rete 28 Aprile: "La recente decisione dello sciopero generale incentrato sulla questione fiscale, mentre potrebbe nuovamente dare un piccolo sobbalzo di combattività, ha totalmente sbagliato il bersaglio e sembra avere come motivazione quella di cavalcare l'unico tema con il quale ci sia una consonanza di posizioni con gli altri due sindacati confederali. Si richiede qualche frazione di punto in meno di tassazione sul lavoro dipendente. Ma siamo sicuri che siano queste le priorità di lavoratori con i salari più bassi d'Europa, con una disoccupazione al 10 per cento, con i giovani che hanno solo contratti precari? E' infatti questo uno sciopero generale al silenziatore su un tema che non può destare la dovuta combattività nella società italiana, e che per di più lascia fuori licenziati, precari e immigrati che sarebbero invece i principali gruppi sociali e sacche di combattività cui la CGIL dovrebbe guardare."

Il documento 2, "La Cgil che vogliamo", il documento alternativo a quello di Epifani, apparentemente meno ambizioso, è più concreto perché si misura con le difficoltà che incontra il sindacato. La crisi del contratto collettivo corrisponde alla disgregazione della classe operaia, ma contribuisce ad alimentarla. Bisogna superarla, rilanciando lo strumento dei contratti collettivi, un modo naturale per unire la classe, recuperare l'autonomia del sindacato e togliere l'alibi del sindacato ai processi di frantumazione della struttura produttiva del sistema economico italiano. È, anche necessario dare alle lotte maggiore visibilità ed efficacia attraverso un loro accorpa-

mento che ne contrasti la dispersione (vi sono ora in Italia circa 400 contratti di categoria), bisogna rilanciare la lotta contro la legge 30 (che il documento Epifani ha lasciato cadere). Bisogna recuperare la democrazia del sindacato nel rapporto con gli iscritti ed i lavoratori.

Nel documento 2 la denuncia dell'accordo separato sul modello contrattuale tra Confindustria, governo CISL e UIL è chiara. Impossibile ricercare un ennesimo compromesso a perdere sulla pelle dei lavoratori che senza la scala mobile non hanno alcuna garanzia di recupero dei salari come compensazione del contratto più lungo. Vi si legge la denuncia implicita della mancanza di confederalità e di coerenza di quei sindacati confederali che hanno presentato piattaforme su tre anni e dunque hanno accettato l'accordo separato voluto dalla Confindustria, nonostante l'opposizione della stessa CGIL.

Un'affermazione significativa del documento 2 al congresso della CGIL sarebbe il primo passo per riportare il sindacato sulla strada della risposta al conflitto di classe scatenato dalla Confindustria.

La ripresa della lotta di classe richiede un superiore livello della coscienza di classe come prerequisito essenziale. La crisi economica offre l'occasione per cambiare il paese. Il documento 2 ovviamente qui si ferma. Qui ci vorrebbe il partito. Negli elementi più avanzati del sindacato che appoggia il documento 2, questo limite è già sofferto, è già richiesta alla sinistra di classe. Negli elementi più conservatori del documento 1, la crisi economica agirà da innesco per un processo simile anche nelle categorie, come i chimici, in cui gli effetti della crisi sono per ora in ritardo. I processi sono tortuosi ma la direzione è questa. Al di là della dispersione e frammentazione, la sinistra di classe ed i comunisti devono iniziare a sviluppare un percorso fatto di passi concreti, interrogando quel mondo sindacale così essenziale per recuperare un rapporto autentico con il mondo del lavoro. ■

Note:

Ossia fintantoché la "nicchie" in cui si rifugiano i paesi occidentali e, in particolare, l'Italia favoriscono i loro rapporti commerciali con i paesi occidentali.

# XVI Congresso CGIL

## Lavoro e Produzione

Il Congresso della CGIL e i Comunisti.

# SCIOPERO VIRTUALE? NO GRAZIE.

di Danilo Tosarelli - RSU CGIL Polizia Locale - Milano

**B**runetta nei giorni scorsi ha dichiarato che l'articolo 1 della Costituzione va cambiato. A suo dire, stabilire che l'Italia è a Repubblica democratica fondata sul lavoro, non significa assolutamente nulla.

Sottovalutare Brunetta sarebbe un errore.

E crediamo che la CGIL per prima, debba rizzare le orecchie.

In questi giorni inizieranno i congressi di base di quello che riteniamo un congresso storico per la CGIL.

Due i documenti presentati ed oltre 5 milioni e mezzo di iscritti con diritto di voto.

Un'occasione importante per decidere quale CGIL sia più utile per i lavoratori del nostro Paese.

Ci preme soffermarci su una questione che riteniamo molto importante e che sarà presto di grande attualità.

Nel febbraio 2009 è stata presentata una proposta di legge che è già stata formalizzata dal Consiglio dei Ministri.

Riguarda la regolamentazione del diritto di sciopero. Il Governo Berlusconi ne ha già presso un TESTO UNICO entro 2 anni.

Quanti ne sono a conoscenza?

Ecco le perle che mirano a distruggere la rappresentanza sindacale.

- per indire uno sciopero un sindacato deve avere il 50% di rappresentatività.

- se il sindacato ha il 20% di rappresentatività, ha OBBLIGO DI REFERENDUM tra i lavoratori interessati. Potrà fare lo sciopero solo se otterrà almeno il 30% di SI.

- ma c'è anche lo sciopero virtuale che potrà diventare obbligatorio per quelle categorie la cui astensione dal lavoro determina e cito testualmente "concreta impossibilità di erogare servizio principale ed essenziale".

Il Governo deciderà quali siano questi servizi.

### COSA PREVEDE LO SCIOPERO VIRTUALE?

- una dichiarazione anticipata di adesione da parte del lavoratore.

- si va a lavorare normalmente, ma il padrone non ti paga. I tuoi soldi andranno in un FONDO che il Governo si riserva di precisare meglio.

E' bene precisare, che tale proposta ha trovato orecchie interessate e anche alcuni espliciti consensi in CISL, UIL e UGL.

La CGIL ha detto no, ma crediamo che questo no debba trovare risposte adeguate.

A livello politico 2 sono le risposte degne di nota.

Ferrero di Rifondazione Comunista, che ha definito tale scelta "degnata di un Governo eversivo" e quella di Bersani del PD che ha dichiarato "siamo pronti a discutere. Ma la soglia del Referendum ci sembra un po' alta".

La nostra CGIL sceglierà la strada di un conflitto aspro e inevitabile o preferirà ancora una sorta di concertazione, che vedrà comunque una ulteriore riduzione del diritto di sciopero?

Affidiamo la risposta al nostro dibattito congressuale.

Per quanto ci riguarda riterremo deleterio un processo di PDzzazione in CGIL.

Alcune dinamiche pregressuali vanno in quella direzione.

Per poter opporsi con efficacia a questi violenti processi di normalizzazione del dissenso parte di questo Governo, occorre una CGIL determinata e che non abbia reticenze nel mettere in campo il conflitto.

I fatti ci dicono che il rapporto con CISL e UIL si è ormai deteriorato e non ha più alcun senso attendere Godot.

Occorre una CGIL forte, autorevole e autonoma nelle sue analisi e nella sua azione.

Chi ancora si attarda nel sostenere la bontà della concertazione, ha la responsabilità di rendere sempre più drammatiche le condizioni di vita di milioni di lavoratori.

Conflitto e democrazia sono strumenti insostituibili di un sindacato che voglia per davvero tutelare e far progredire il mondo del lavoro.

Preservare lo strumento dello sciopero, purtroppo già ampiamente delimitato nel settore pubblico, significa non voler rinunciare alle proprie prerogative. Senza se e senza ma.

Io e tutti i delegati CGIL RSU della Polizia Locale di Milano sosterrò il documento "la CGIL che vogliamo", perchè ci sembra il più vicino alle nostre aspirazioni.

L'adesione della Fiom è per noi garanzia insostituibile di serietà e di coerenza. ■



sito web: [www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org)

Centro Culturale Antonio Gramsci



## Attualità

## FILIPPO TFAZZI: PERDENTE DI SUCCESSO

di Bruno Casati - Responsabile Nazionale dell'Ufficio Programma del PRC

**S**e non ci fosse Formigoni se lo inventerebbe. Invece il PD glielo ha regalato, gratis. Ma chi? Quello che è tornato a sorridere irresponsabilmente dai Manifesti. Penati Filippo da Sesto S.Giovanni, colui che, al ballottaggio delle elezioni provinciali di solo nome mesi fa è riuscito nell'impresa di farsi battere dal "Signor nessuno" pur di non fare accordi con quei comunisti, senza dei quali nel passato mai e poi mai sarebbe stato eletto Sindaco di Sesto, per ben due volte, e poi Presidente della provincia.

E ora, dopo essere stato promosso portavoce di Bersani (essere sconfitti paga in casa PD), si appresta in Lombardia a raccogliere la seconda batosta in meno di un anno, sempre tenendo lontano i comunisti con i quali però, nel frattempo, il PD fa accordi, tecnici o meno, in quasi tutte le regioni, e lo fa o per vincere, almeno in talune, o per contenere la sconfitta, nella gran parte. Perché il quadro politico è diventato a dir poco, drammatico: se nel 2005 Berlusconi, allora al governo, fu clamorosamente sconfitto in tutte le regioni, eccezion fatta per Veneto e Lombardia, oggi la situazione è simmetricamente rovesciata visto che, in tutta probabilità, Berlusconi, ritornato trionfalmente al governo dopo il fallimentare biennio Prodi-Padoa Schioppa, si appresterebbe a vincere in tutte le regioni lasciando al centro-sinistra solo quelle appenniniche.

In questo contesto terribile – è il fallimento della capacità di governo del PD che paradossalmente paghiamo noi, i comunisti che abbiamo le responsabilità minori pur avendo quella non lieve di esserci accontentati di suonare il campanello della Presidenza della Camera dei deputati – in questo contesto le alleanze, tecniche o politiche, dipende dal programma, sono obbligate o per vincere (come in Piemonte) o per limitare il danno, come in Lombardia e altrove. Però, sintesi amara: oggi noi comunisti (la Federazione per capirci) siamo ritornati ovunque o per vincere e per "perdere meno", ma in Lombardia siamo considerati dannosi anche per perdere. E così Penati Filippo, il Tafazzi del PD, galoppa verso l'annunciata debacle, chiude a sinistra ma, almeno fino ad oggi, non incassa nemmeno il consenso di UDC, Radicali e forse, parte di Sinistra e Libertà. Un capolavoro il suo, paragonabile a quelli che continua ad allineare la volpe D'Alema o l'indimenticabile Veltroni. Nel capolavoro del PD si annida il sogno inconfessabile di Penati Filippo: non contrastare Formigoni oggi nella corsa alla conquista del quarto mandato (e l'alternanza?) per averlo come alleato domani nella corsa, l'anno prossimo, per conquistare il Comune di Milano, al quale Penati tiene molto. Ma lui si illude (chi è il suo spacciatore di miraggi) per almeno due ragioni.

La prima è in casa PD che, assai difficilmente, investirebbe su un candidato che esce da due sconfitte consecutive, anche se dal PD e dai suoi acuti strateghi c'è da aspettarsi di tutto. La seconda è in casa PDL,

in cui è impensabile che Berlusconi consegni Milano e i ricchi appalti dell'Expo al portavoce di Bersani. Suvvia, Tafazzi-Penati prende così un abbaglio gigantesco e prepara la sua terza sconfitta: tre campagne elettorali, "Zero Titoli", ma di sconfitta in sconfitta sta costruendo la sua carriera politica di "perdente di successo".

Permanendo nell'abbaglio, la sua campagna elettorale per il voto regionale sarà sotto il segno dell'equivoco, sarà (quello con Formigoni) solo uno scontro mimato, una fiction, in cui Penati si inventerà falsi scopi – come le gabbie regionali per gli ammortizzatori sociali o altre amenità – pur di non disturbare oggi il "padrone" della Lombardia, quello che lo dovrebbe ringraziare, figuriamoci, non ostacolando domani nella corsa verso Palazzo Marino.

Il problema vero, che si presenta più in Lombardia che altrove, è la sua bonifica morale e politica, per cominciare almeno a scalfire il blocco di potere e di clientele che controlla in modo ferreo la sanità, la formazione, il mercato del lavoro e le grandi infrastrutture, indifferente (questo blocco) rispetto al fatto che questa regione abbia perso centomila posti di lavoro nel 2009 (dato CISL) e altrettanti si appresti a perderne nel 2010. Cementato (questo blocco) dal volume di affari della "compagnia delle opere" che tanto affascina sia Bersani che Penati e, insieme, corroborato (il blocco) dalle preghiere di "comunione e liberazione", che è movimento ecclesiale dello spirito con la propensione di orientare lo spirito al voto e, soprattutto, al voto di preferenza.

Se così stanno le cose e se l'invito al voto utile da parte di penati alle elezioni provinciali era già di per sé una cinica mascalzonata, oggi, con la scelta di non configurare con Formigoni, Penati si priva anche della carta taroccata del voto utile. Utile a chi? Solo a Formigoni. Votarlo è allora pericoloso, non è solo inutile è dannoso. Si svegli il tremebondo PD. In campo, per dar battaglia al dispotismo Formigioniano, non ci sono che i comunisti. Ed è indispensabile che ci restano, per la democrazia stessa più che non per il futuro della Federazione. ■

## L'INNISE CHE C'E'

Autori: **Bruno Casati - Renato Sacristanu**Prefazione di **Gianni Rinaldini**

Contributi, testimonianze, documenti:

Maria Sciancati e Roberto Giudici, Onorio Rosati, Aldo Giannuli, Luigi Vinci, Luciano Gallino, Claudio Jampaglia, Gianfranco Bertolo

A cura di **Gianfranco Bertolo** - Editrice Aurora

## A PROPOSITO DI BETTINO CRAXI...

di Paola Baiocchi e Andrea Montella

### a deriva craxiana

**L**Alle celebrazioni del decimo anniversario della morte di Bettino Craxi, ha dato l'avvio Letizia Moratti, con la sua proposta di intitolargli a Milano una via o un parco. La sindaca lo ha fatto citando Abramo Lincoln e paragonando Craxi a Giuseppe Garibaldi e a Giordano Bruno, con l'intento dichiarato di «fare in modo che la città riconosca un proprio figlio importante».

Ma sono in molti ad aver contribuito alla doratura della storia politica di Bettino Craxi. Il giorno dopo la sua morte avvenuta ad Hammamet il 19 gennaio 2000, durante la celebrazione indetta alla Camera il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, così esordisce: «È scomparso un leader costretto a vivere in solitudine una parte dolorosa della sua esistenza; non bisogna però ridurre a una storia di inchieste e processi, serve una riflessione serena». Costretto???

Iniziava quello spostamento di prospettiva e di termini, quello straniamento dalla realtà e dai fatti che è proprio del revisionismo storico, lo stesso usato dalla figlia Stefania per la "narrazione" emotiva - una tecnica di descrizione dei fatti molta cara a Bertinotti e molto usata dagli esperti della comunicazione - lo *story telling* che serve per costruire immagini persistenti e non veritiere.

Degli *Avatar* dell'informazione, necessari per far passare il paradigma che gli uomini di potere non si possono processare, perché non sono uguali agli altri cittadini. Revisionismo puro e utile per delegittimare la magistratura e accreditare, in un momento di crescente impopolarità, il diretto erede politico di Craxi, il berlusconismo.

Il segretario del Partito socialista italiano al momento della sua morte era latitante con una condanna definitiva a 10 anni per corruzione (tangenti Eni-Sai e Metropolitana di Milano) e per finanziamento illecito ai partiti. Aveva tre condanne in appello per le tangenti Enimont ed Enel e per il Conto protezione, ed era stato rinviato a giudizio per altre mazzette.

La gravità dei fatti penalmente rilevanti che gli vennero addebitati, andavano di pari passo con le sue responsabilità politiche: con lui è iniziato lo smantellamento degli equilibri costituzionali, è Craxi che ha innescato un processo di trasformazione della società italiana in senso reazionario a favore dei poteri forti, attaccando il proletariato, l'unica classe che è riuscita con le sue lotte a far progredire, mantenendolo unito, il nostro Paese.

Con lui inizia lo smantellamento della democrazia basata sui partiti di massa e sul Parlamento come sede di discussione ed elaborazione delle leggi. È lui che sposta verso gli esecutivi - il gruppo ristretto della segreteria del suo partito o meglio lui stesso - le scelte politiche. Un'azione che prenderà il nome di "decisionismo", rispolverando il concetto fascista di "uomo forte" che è attualmente il tratto di ogni formazione politica.

### Anticomunismo e criminalità. La novità craxiana

Nel 1976 un articolo sull'Avanti del segretario socialista Francesco De Martino provoca la caduta del governo Moro; nelle successive elezioni anticipate il Partito comunista di Enrico Berlinguer ha una crescita impressionante del 7,12% (+ 3.550.274 di votanti) che lo porta ad avere il 34,37% (12.622.728 di elettori). Grazie alla mossa di De Martino vengono messi in discussione gli equilibri politici basati sui governi di centrosinistra.

Questa operazione politica che apre la possibilità di un governo del Paese più spostato a sinistra, dando concretezza al Compromesso storico, non viene perdonata a De Martino dai dirigenti del suo Partito.

Nello stesso periodo assistiamo ad un intervento massiccio degli Stati Uniti sulle formazioni politiche del nostro Paese, per impedire l'affermarsi dei comunisti e, con gli stessi obiettivi, la P2 si infiltra progressivamente in tutti i gangli sia dello Stato che dei partiti.

La P2 passa in quel periodo da 40 membri a circa 3.000, numero confermato dal generale e gran maestro Ennio Battelli.

Queste ingerenze spostano progressivamente l'asse del Psi, come del resto quello degli altri partiti, su posizioni sempre più anticomuniste.

A questo gruppo dirigente De Martino non è in grado di contrapporre una *leadership* legata ai principi da lui praticati e il non confortante risultato elettorale, al di sotto del 10%, rappresenta l'occasione per la sua sostituzione con un segretario che segua il nuovo corso.

Il 16 luglio, all'Hotel Midas di Roma, il comitato centrale in riunione straordinaria elegge segretario Bettino Craxi, da pochi giorni capogruppo alla Camera. *Sponsor* di Craxi è Giacomo Mancini, uno dei principali finanziatori di Lotta Continua, considerato una delle anime di sinistra del Psi, che fece convergere sul suo nome anche i voti dei nenniani, di Claudio Signorile ed Enrico Manca (successivamente trovato negli elenchi della P2 con la tessera n° 2148).

L'uscita da segretario del Psi non significava il pensionamento di De Martino, per il quale si cominciava a profilare la candidatura alla presidenza della Repubblica, appoggiata dai comunisti.

Il 5 aprile 1977 viene rapito e sequestrato per 40 giorni Guido, il figlio di Francesco De Martino.

Qual era l'obiettivo politico del sequestro? Questa è la risposta di Francesco De Martino, in un'intervista di Goffredo Buccini apparsa sul Corriere della Sera del 1° aprile 1993, che riportiamo:

*«Un miliardo per liberare Guido: soldi arrivati ai vertici del Psi e forse usciti anche dal Banco Ambrosiano. Bancote segnate, che venivano, in parte, da altri rapimenti. Colloqui riservati con Craxi, da poco leader del partito. L'ombra pesante dei servizi segreti. Francesco De Martino, 86 anni, ex segretario del Psi, ex candidato alla pre-*

(Continua a pagina 11)

## **Attualità: A proposito di Bettino Craxi... - Paola Baiocchi e Andrea Montella**

(Continua da pagina 10)

sidenza della Repubblica, senatore a vita, lo racconta così, nella Malanapoli di questi tempi, il rapimento di suo figlio, quella storia oscura cominciata il 5 aprile '77: 4 banditi su un'Alfetta afferrano Guido De Martino sotto casa al Vomero e lo tengono per 40 giorni. La famiglia paga. E la candidatura di De Martino alla carica di capo dello Stato salta. Ora il vecchio senatore accetta di parlare di quel giallo irrisolto malgrado la condanna di una quindicina di balordi del rione Sanità, esecutori materiali del sequestro.

### **Senatore, ha dichiarato che dietro c'era una mente politica...**

"Per noi della famiglia non è un sospetto, è una certezza intima. Naturalmente una certezza alla quale non possiamo portare prove. Le mie condizioni economiche erano tali da non far venire in mente a nessuno di chiedere un riscatto così alto: 5 miliardi. In seguito si seppe che l'ideatore del sequestro, Vincenzo Tene, per convincere la banda, disse che lui sapeva che io avevo 30 miliardi in Svizzera. Una storia che poteva trovare un certo spazio nell'ambiente dei servizi segreti".

### **In una lettera, mai divulgata, a Tina Anselmi, presidente della commissione P2, lei parlava della provenienza del riscatto. Cosa diceva?**

"Ci furono una serie di speculazioni. Se ne dissero di tutti i colori. In realtà i denari furono dati dal Psi, ma il partito non voleva essere tirato in ballo. Quindi sul momento non si poté dire le cose come erano. Si fecero dei riferimenti. Mi rivolsi al partito, praticamente a Craxi, divenuto segretario, perché io non avevo niente".

### **Craxi come accolse la sua richiesta?**

"Mi disse che avrebbe fatto il possibile. Naturalmente la cifra iniziale era talmente grande che nessuno sarebbe stato in grado di procurarla".

### **La vedova Calvi sostiene che i denari furono procurati da suo marito, Roberto.**

"Magari si indagasse fino in fondo".

### **Quei soldi arrivarono davvero dal Banco Ambrosiano?**

"C'era una voce. Alla fine mi sono risolto a dire che era stato il Psi a procurare i soldi del riscatto. Prima ho chiesto a Craxi, poi ai due amministratori, Formica e Nesi. Craxi mi disse che la cosa dell'Ambrosiano non era vera. Una parte della somma l'aveva trovata lui da amici suoi e non disse chi. Non sapeva chi aveva fornito il resto del danaro. Non escludeva la possibilità che una parte venisse da una banca. In seguito venne fuori un altro scandalo. Un certo Maiocco, di Torino, disse di avere dato 400 milioni a Nesi, perché Nesi gli aveva detto che servivano urgentemente per il riscatto. Maiocco, un imprenditore finito in bassa fortuna, disse anche, per la verità, che una parte dei soldi gli era stata restituita. Quando ne ho letto sui giornali ho chiamato Nesi, che mi disse: 'Tu non devi saper niente, è una faccenda di cui si è occupato il partito. Non avevamo nessuna ragione di metterti al corrente'. Mi confermò l'intervento di Maiocco e mi disse che il denaro era stato restituito o che ne era convinto. L'ultima fase della questione non era più degli am-

ministratori, se l'era vista Formica. Allora mi spiegai perché questi denari non furono dati in un giorno solo. Le persone che li presero a Roma, dovettero andarci due volte. Una volta circa la metà fu consegnata da esponenti del Psi, non ricordo se da Craxi o da altri. Poi tornarono perché un'altra parte, invece di arrivare da Milano, arrivò da Torino. Da Maiocco, cioè".

### **Perché ha trascritto i numeri di serie di quelle banconote?**

"C'era una domenica di mezzo, avevo fretta e i banditi premevano. Così abbiamo registrato i numeri di tutte le banconote e dato l'elenco alla polizia. Dopo di che scoprirono che una parte proveniva da sequestri. Da quali non so. Ma da quello che seppi, mi pare dal giudice Lancuba, erano una trentina di fonti diverse, ma non ricordo bene: diversi sequestri".

### **S'era parlato d'una banca.**

"La banca secondo me era l'Ambrosiano. Dico secondo me, non era certo. Siccome l'Ambrosiano aveva un rapporto col Psi..".

### **Qual era l'obiettivo politico del sequestro?**

"Era collegato al timore che potessi essere candidato alla presidenza della Repubblica, in una situazione mutata: dopo il voto del '76 il Psi era fermo, ma il Pci era avanzato molto. Il rapimento era un mezzo per intimidirmi o per creare una speculazione sul mio conto: eleggere uno che aveva subito un sequestro e aveva pagato...".

### **Nel Psi la sua candidatura al Quirinale era osteggiata? Anche da Craxi?**

"Non l'avrebbero mai accettata. Il loro candidato era Giolitti, poi magari Vassalli. Naturalmente se veniva avanti il mio nome non avrebbero detto di no".

Questa intervista è la prova di un nuovo corso politico che sarà la costante, come stiamo vedendo anche in questi giorni, della seconda Repubblica.

Un deterioramento provocato dall'arretramento della forza del proletariato e del suo partito politico, il Pci.

Dallo sfacelo del berlusconismo è possibile uscire solo riprendendoci i valori della nostra Costituzione, quella del 1948, e costruendo rapidamente il Partito comunista d'Italia. ■



## Attualità

# IL VATICANO E ALCUNE NOTE A PROPOSITO DEL RICICLAGGIO DI "DENARO SPORCO": RAPPORTI TRA MAFIA E SOCIETÀ FANTASMA

di Cosimo Cerardi

**G**li anni Settanta iniziarono all'insegna di un'immagine fortemente rinnovatrice a scapito dei nobili e la CEI, sotto la spinta di Paolo VI nominò un gruppo di lavoro composto dai monsignori Giovanni Nervo, Carlo Muratore e Giulio Salmi, per mettere in piedi gli organi statuari, Consiglio nazionale e Presidenza. Nasce così un nuovo organismo ecclesiastico il quale lo stesso Paolo VI indicava mete non assistenziali, ma pastorali e pedagogiche: «Senza sostituirsi alle istituzioni già esistenti in questo campo nelle varie diocesi e senza far perdere alle medesime la caratteristica e la loro autonomia», precisa il papa, «questo nuovo organismo si presenta, come l'unico strumento, ufficialmente riconosciuto dell'episcopato italiano per promuovere, coordinare e potenziare le attività assistenziali nell'ambito della comunità ecclesiale italiana». E così prese il via la Caritas Italiana sotto la direzione di don Silvio Bortolamedi che vi rimarrà fino al 1996.

Paul Marcinkus nel 1969 è stato, nominato segretario dello IOR, e sono con lui Luigi Mennini e Pellegrino de Strobel. Ma fu Marcinkus il promotore delle iniziative finanziarie e imprenditoriali, affiancato da monsignor Donato De Bonis con la generica qualifica di "prelato". Che era l'altro stratega, «il vero dominus dello IOR», come lo definirà Giancarlo "Galli nel 2003 ricordando che, pur agendo dietro le quinte, era «in rapporti con tutta la Roma che contava, politica e mondana. Francesco Cossiga lo chiamava Donatino, Giulio Andreotti lo teneva in massima considerazione. E poi aristocratici, finanziari, artisti come Sophia Loren».

Marcinkus ha nobilitato la sua figura, peraltro non macchiata dal suo stato massonico, ancora non venuto alla luce, con la graduale ascesa ai vertici della Curia romana come arcivescovo; oltretutto è soprannominato "Il Gorilla" per il suo aspetto imponente e le maniere spicce, ed è a fianco del papa nei suoi viaggi apostolici. Così nel 1970, nel corso di un viaggio a Manila, nelle Filippine, sventò un attentato a Paolo VI, deviando il pugnale con il quale un pittore sudamericano tentava di colpirlo.

Nel frattempo Marcinkus ha stretto amicizia con l'uomo d'affari statunitense David Matthew Kennedy, presidente della Continental Illinois National Bank di Chicago e ministro del Tesoro nell'amministrazione Nixon Ed era il banchiere-ministro a mettere Marcinkus in contatto con Michele Sindona, che era peraltro amico di Paolo VI da quando Montini era arcivescovo di Milano, il finanziere ha il suo raggio di affari negli Stati Uniti, entrando in stretti rapporti con la mafia e diventando grande esperta di banche off shore, dove far passare eurodollari esentasse. E questa, appunto, era un'attrattiva interessante per la Santa Sede, che deve affrontare il conflitto con l'Italia sull'esenzione fiscale delle proprie azioni; è in reale costretta a pagare l'imposta di circa un miliardo, e per questo sono vendute moltissime azioni e ridotti tutti gli investimenti in Italia.

Ma il dato di fondo era un altro, e quest'altro fa capo a

Sindona, da quando «con le sue tre banche — Banca Privata Finanziaria, Finabank e Banca Unione» scriveva il giudice Ferdinando Imposimato, il banchiere siciliano «stabili accordi con le banche pubbliche Banco di Roma, Credito Italiano e Banca Commerciale.

Sotto le pressioni di uomini al potere, le banche nazionalizzate effettuarono notevoli depositi e versamenti negli istituti di Sindona. Che in questo modo accumula i miliardi delle banche pubbliche nei suoi forzieri. L'abilità maneggevole di Sindona sui circuiti finanziari si basava sull'intermediazione dello IOR che, con la sua presenza, fa da garante.

La banca del Vaticano infatti può eseguire qualsiasi operazione finanziaria e spostare capitali in tutto il mondo fuori da ogni controllo»: Sindona nel 1971 mise in rapporto Marcinkus con Roberto

Calvi, direttore generale del Banco Ambrosiano. A questo punto Calvi, Sindona e Marcinkus fondarono in società una banca nel paradiso fiscale delle Bahamas, la Cisalpine Overseas Bank, una ulteriore banca in cui spostare fondi neri o provenienti da operazioni illegali, ovvero il denaro "sporco".

E nel consiglio di amministrazione di quella banca figura anche Licio Gelli. Era un'operazione diffamante per la Santa Sede, al di là della illecita operazione, per il fatto che alle spalle di Calvi e Sindona incombono la massoneria, i servizi segreti e la mafia. Il riciclaggio del denaro "sporco" avvenne in tre tempi, come scriverà Ferdinando Imposimato: «Per primi i capitali della mafia, di partiti politici e grandi industrie versati nelle banche di Sindona. In un secondo momento passarono allo IOR, IOR che ne tratteneva gli interessi, interessi che venivano trasferiti con l'aggiunta dei soldi della Santa Sede, nelle banche estere di Sindona, la Franklin Bank di New York e le sue filiali alle Bahamas e a Panama.

Questa era una vicenda che coprì tutti gli anni '60 e i primi periodi degli anni '70, e che andò poi ad esplodere con scandali assai noti negli anni '80.

Ma questo denaro "sporco" era e probabilmente lo ancora adesso finalizzato anche ad un altro scopo, l'acquisto di beni immobili e la rivendita degli stessi, spesso attraverso «società-ombra gestite direttamente da: enti ecclesiastici e dal Vaticano», ricavandone denaro "pulito", come scriverà nel 1991 Maria Antonietta Calabrò nel libro "Le mani della mafia". Così alla Manic Holding Sa di Vaduz, nel Liechtenstein, fanno riferimento 25 società di comodo, con sede proprio nel Liechtenstein; e a Panama, il piccolo Stato retto fino al 1989 dal dittatore narcotrafficante Manuel Noriega, ne erano domiciliate 14.

Infatti, guarda caso, quando nel 1989 gli Stati Uniti decisero di togliere di mezzo Noriega nell'operazione soprannominata ironicamente "Giusta Causa", il dittatore si rifugiò nella nunziatura vaticana. Che però finirà per consegnarlo l'anno dopo agli americani.

Il traffico di 'denaro che fa capo allo IOR trova il suo fulcro

(Continua a pagina 13)

## **Attualità: Rapporti tra mafia e società fantasma - Cosimo Cerardi**

(Continua da pagina 12)

principale dentro Roma e dintorni, dove l'acquisto di immobili, intestati agli enti ecclesiastici, spesso di breve esistenza se non fantomatici, vanno ad assommarsi a quegli edifici già proprietà di ordini religiosi dal 1929. Esenti da tributi, assommano a più di 400, ai quali si aggiungeranno anche altri edifici frutto «di lasciti e donazioni da parte di cittadini italiani, autorizzati una volta dal re, ora dal presidente della Repubblica». Un immenso patrimonio che raccoglie un quarto di Roma, derivante perlopiù da illegali transazioni di mercato negli anni Settanta secondo una denuncia che verrà fatta dal giornalista Paolo Ojetti all'insegna di Vaticano Spa il 7 e 21 gennaio 1977 su due numeri della rivista

«L'Europeo» diretto da Gianluigi Melega, che peraltro sarà licenziato di fronte alle reazioni della Santa Sede e soprattutto perché l'editrice del periodico la Rizzoli, era controllata dalla Loggia P2.

La Santa Sede attraverso lo IOR e grazie al denaro "sporco" gestiva così ciò che risulta essere in fondo l'impresa più "legale" perché apparentemente compiuta alla luce del sole, ovvero la compravendita degli immobili dentro Roma. Immobili che, per evitare tasse di acquisto e vendita,

venivano e vengono assegnati a nomi di comodo di enti religiosi, che nascono e muoiono nel giro di pochi anni, come le Maestre Pie Venerine, la Pro Juventute, la Pro Infantia, la Pro Orfanis e la Opus pro Castris.

Indagare su queste vicende della finanza vaticana può risultare estremamente interessante per capire le ragioni profonde che regolano il potere della chiesa cattolica nel nostro paese, e ciò può certamente permettere di ragionare a tutt'oggi a proposito della complessità della "questione cattolica" per usare il classico inciso di grammiana memoria.

### **Gramsciana. Breve resoconto di altri introiti nelle casse del Vaticano**

• Il finanziamento dello Stato Italiano alla Chiesa Cattolica, deciso con la revisione concordataria del 1984 fu sottoscritto da Craxi e venne chiamato "otto per mille".

Si tratta di una colossale truffa, in quanto, pur essendo la percentuale dei contribuenti italiani che firmano in calce alla denuncia dei redditi l'otto per mille a favore della Chiesa cattolica solo di circa il 45%, successivamente, in sede di liquidazione dell'importo calcolato, questo diventa del 90%, proprio perché il loro otto per mille venne suddiviso tra tutti i pretendenti in proporzione delle preferenze ottenute. Ma a questa ulteriore spartizione le altre confessioni dignitosamente non hanno accettato di partecipare.

Sicché gli introiti, dal 1990 al 2003, si sono praticamente quintuplicati e oggi superano complessivamente il miliardo di euro. E di questo solo il 18 per cento finisce direttamente in progetti umanitari: il resto serve per il sostentamento del clero.

E non c'è solo questo introito, ma se si va a vedere il dettaglio delle spese dello Stato (in base all'otto per mille ricevuto da chi l'ha rifiutato alle chiese) si scopre che, per esempio, nel 2002 un terzo dei cento milioni di euro che i cittadini hanno dato allo Stato sono serviti per ristrutturare beni culturali di proprietà della stessa chiesa cattolica.

L'Obolo di San Pietro, era ed è costituito dall'insieme delle offerte destinate ad assistere il Papa nella sua mis-

sione apostolica e caritativa: esso comprende la colletta effettuata nelle Chiese particolari soprattutto in occasione della solennità dei Santi Pietro e Paolo, i contributi provenienti da Istituti di vita consacrata e da Fondazioni, come pure donazioni di singoli fedeli (circa 180.000), come previsto dall'art. 46 della legge di attuazione concordataria. Può affluire nelle casse vaticane un importo fino a mille euro detraibile dalla denuncia dei redditi.

L'obolo, che è un contributo personale e facoltativo, grava inevitabilmente sotto forma di minori introiti sulle pubbliche finanze italiane. Il gettito è stato di circa 25 milioni di euro l'anno ma è attualmente in diminuzione (nel 1992 l'obolo era stato di 60 milioni di dollari). Nel corso del 2004 sono pervenuti donativi per un totale di US\$ 51.710.348,45, con una diminuzione del 7,4% rispetto al 2003. Nel 1992 l'obolo aveva raggiunto quota 60 milioni di dollari.

• La Città del Vaticano in base all'art. 6 del Concordato ha diritto a ricevere tutta l'acqua di cui ha bisogno (circa cinque milioni di metri cubi l'anno) senza versare un centesimo all'Acqa.

La più recente normativa italiana include nella tariffa (la bolletta dell'acqua) anche il canone per le fognature e la depurazione. prima del '70 gli scarichi finivano direttamente sul Tevere. Successivamente si era invece cominciato e riversare gli scarichi ed i liquami in vasche e depuratori che hanno un costo per chi li gestisce e non rientrano nelle previsioni concordatarie.

L'Acqa non aveva osato sollevare la questione, sino a che, nel 1999, quando la municipalizzata venne privatizzata ed entrò in borsa, il credito di alcuni miliardi di lire divenne difficile da nascondere, facendoli pagare ai cittadini della capitale.

I piccoli azionisti reclamavano affinché il buco di bilancio fosse risanato da qualcuno, o dalla Santa Sede o dallo Stato Italiano. Da un lato quindi la municipalizzata Acqa chiedeva 50 miliardi di vecchie lire quali arretrati di 20 anni di scarichi abusivi, dall'altra parte i prelati rappresentanti del Vaticano offesi per essere stati trattati come morosi qualsiasi e soprattutto per un fatto di liquami.

Sicché nella finanziaria per il 2004 è comparsa una voce relativa ai 25 milioni di euro da versare all'Acqa per i liquami arretrati e 4 milioni di euro a partire dal 2005. Naturalmente il costo dei liquami del Vaticano si è riversato sui cittadini Romani.

• Altro fatto grave, incostituzionale, era stato sanzionato da due successivi Decreti del governo di centro-destra di Berlusconi, emanati in data 25 settembre 2003 e 19 dicembre 2003, in base ai

quali il MIUR rende noto l'elenco delle scuole secondarie di primo e di secondo grado - legalmente riconosciute, pareggiate o paritarie - ammesse per l'esercizio finanziario 2003 al finanziamento di progetti "miranti alla elevazione dei livelli di qualità ed efficacia delle attività formative."

Mentre il Decreto direttoriale del 25 settembre individua un primo elenco delle scuole che aveva visto finanziati i propri progetti con le relative somme attribuite, quello successivo dirigenziale, a seguito di una ulteriore integrazione dei fondi disponibili, contiene un elenco di scuole e di finanziamenti aggiuntivi al primo.

Pertanto gli importi complessivi stanziati per l'esercizio finanziario 2003 è rappresentato dalla sommatoria dei due totali pari a 7.889.484 euro assegnati a fronte di cura

(Continua a pagina 25)

## TEMPI MODERNI

di Tiziano Tussi

*Due brevi riflessioni su momenti tra loro non direttamente collegati che ci aiutano a capire il momento gravissimo di dispersione dell'intelligenza e di approssimazione culturale, in senso lato, che stiamo vivendo. Il primo è un sondaggio sugli italiani, sondaggio recente, dell'inizio di dicembre scorso, condotto da Il sole - 24 ore con esiti paradossali. Il secondo ha per centro il discorso di fine anno del Presidente della Repubblica, Napolitano. Discorso che chiude un bilancio annuale e ne apre un altro. Ma sulla conduzione di Napolitano del suo ruolo potrebbero essere anche altri i momenti esemplificativi.*

I Sole 24 Ore di venerdì 4 dicembre pubblica l'esito di una indagine dell'IPSOS per lo stesso quotidiano che riporta risposte degli italiani su questioni attinenti alla crisi finanziaria in corso. Se si leggono criticamente i risultati possiamo rilevare esiti singolari.

Una prima questione attiene alla preoccupazione principale degli italiani, ora. Si legge che la *criminalità*, problema tanto sbandierato dalle nostre autorità e su cui si appuntano inutilità quali quella delle ronde e delle leggi locali così stupide - come il divieto di sedersi sulle panchine pubbliche, oppure quella di non consumare panini per le strade ecc. - è al quarto posto, su dieci risposte, tra i problemi sentiti come vitali. Lontanissima percentualmente dalle *preoccupazioni sul lavoro*, al primo. L'*immigrazione* addirittura si situa in settima posizione. Ma l'elenco evidenzia pure una certa incoscienza collettiva mettendo al nono posto i *problemi giovanili*. Segnale evidente di una società invecchiata, familistica e poco capace di leggere il futuro. In effetti l'evirazione del futuro, taglio assoluto, se ci si riferisce alle giovani generazioni è forse il problema in prospettiva più preoccupante per il nostro paese. Genitori senza capacità di capire? Senza coscienza? Genitori italiani con pochi figli?

Per i prossimi mesi, seconda domanda, la metà degli intervistati risponde che la situazione generale resterà invariata, il 50%, mentre il 19% ritiene che peggiorerà. Dati inquietanti.

Il giudizio sullo stato dell'economia è molto negativo, (24%) ed abbastanza negativo (46%). In totale siamo al 70 per cento di pessimisti - terza domanda.

La percezione del futuro immediato è al peggio. Infatti, altra domanda, il 45% ritiene che il peggio deve ancora arrivare, mentre il 25 afferma che siamo ora nel pieno della crisi.

Tutto buio quindi, ma poi sorprendentemente, la domanda finale sulla felicità personale ci dice che il 45% per cento degli italiani si dichiara molto felice ed il 40 abbastanza felice. Un buon 85 per cento. Un dato quasi totalizzante che viene alla fine di preoccupazioni altrettanto maggioritarie.

Si resta disorientati a questa lettura divergente: ma come è possibile, se va tutto male, tanta felicità? Una risposta che credo possa reggere è quella che oramai ci caratterizza: esser un popolo che vive schizofrenicamente la propria vita e la percezione della stessa. Non funziona nulla e ci pare sia così. Ci viene detto che le cose non vanno - disoccupati che aumentano, prezzi che non riusciamo più a coprire con gli stipendi, cassa integrazio-

ne, penuria di lavoro. Ma alla fine siamo felici. Se la situazione economica reale fosse proprio tale - deprimente - non potremmo esserlo. Saremmo disperati ed con disperazione crescente. Per evitare di rispondere semplicisticamente con la schizofrenia di popolo, che sembra alla nostra portata, come risposta illuminante, cerchiamone altre. La famiglia che aiuta e protegge, i lavori in nero, la criminalità di ogni tipo che offre lavoro, i mille trucchi che riusciamo a mettere in azione per sopravvivere, ci aiutano a sostenere la nostra felicità. Se i dati negativi fossero vissuti effettivamente non si avrebbe un gradimento esistenziale generale verso la banda di improvvisatori e razzisti, retorici sofisti e incapaci che sono i nostri governanti. Berlusconi e soci, non sarebbero ancora sulla cresta ed a maggior ragione la Lega, che vive nel piccolo lo stesso cammino politico, in apparenza schizofrenico.

Sono vent'anni che Bossi e soci promettono ai loro elettori autonomia regionale, quando non indipendenza. Sono vent'anni che gli stessi prendono soldi dello stipendio parlamentare da *Roma ladrona*, che hanno iniziato a cincischiare con il potere romano, che vivono a Roma, che vanno in Europa, che dicono di aborrire. I valligiani lombardi che si accontentano di brontolare - neghurr, ladroni, terroni - e che ingoiano ogni invenzione del romanissimo potere di Berlusconi e dei suoi teatrali gesti amministrativi, improbabili a livello internazionale, improponibili anche per dei razzisti leghisti - l'ultimo è la visita all'uomo forte bielorusso Lukashenko. Anni in cui debbono votare per missioni militari in Afghanistan, in Iraq.

Ma tutto si tiene. L'aspetto fantasmagorico e l'aspetto reale si saldano. I *neghur* fanno schifo ma si possono sfruttare nella *fabbrichetta* lombarda o veneta. Quanto puzzano i mussulmani, ma quanto rendono se li si paga la metà di un italiano, per qualsiasi lavoro. E le badanti romene, popolo pessimo, utilissime se le si usa al massimo in casa per accompagnare quella rompicoglioni bavosa della nonna, per pulire merda va bene anche un popolo di merda, ecc.

Ma sembra proprio che gli italiani di ogni colore si facciano andare bene tutto, tenendolo nel caldo della famiglia. Per ora, oggi, va bene anche così, domani si vedrà. Una temporalità sincopata. E' il futuro che è sparito dal loro orizzonte, il futuro sia quello più vicino ma soprattutto quello lontano. Ma nel futuro nessuno vive e pensiamoci bene, mai vivrà, mai verrà. Noi viviamo in un eterno. Poi se si sostanzieranno grossi problemi qualche

(Continua a pagina 15)

## **Attualità: Tempi moderni - Tiziano Tussi**

(Continua da pagina 14)

santo – tanto ogni Papa ne produce sempre in certa quantità – provvederà. Ecco perché si può essere ufficialmente in braghe di tela e felici, cornuti e mazzati, ma sorridenti.

Un popolo senza coscienza. Un popolo formato da eunuchi, per carità vestito Armani (o D&G o Versace o altro, a scelta).

Il messaggio di capodanno del presidente Giorgio Napolitano è stato ampiamente lodato da destra e da sinistra. Con qualche distinguo per Antonio Di Pietro. Ma insomma, lodato. Occorreva leggere la prima pagina de *il Giornale* del 2 gennaio, per avere un'analisi *tranchant*, negativa dello stesso. Ed invero il discorso del Capo dello Stato, questo come molti altri, risulta generico, anche se alcune indicazioni politiche si possono sempre trovare, pieno di buone intenzioni. Ma non ci si può aspettare che l'uomo sia diverso da quello che sempre è stato. Ed a livello istituzionale, almeno a volte, offre una difesa dalla voglia, per ora solo a parole, distruttrice della destra al governo. La voglia di vedere se almeno nell'analisi Vittorio Feltri, direttore del quotidiano, ci aveva azzeccato era tanta: finalmente una critica terminologica, concettuale, seria anche se da destra. Così speravo. Ma più leggevo il suo pezzo e più mi chiedevo: ma perché troppi dicono che Feltri è un campione del giornalismo, un bravo e capace uomo della carta stampata quotidiana? Insomma uno che sa scrivere. Le banalità messe nel pezzo ed il minestrone che lo sorregge fanno veramente pena. Uno stile abborracciato, arruffato che neppure *l'Uomo qualunque* di vetusta memoria avrebbe

messo ben all'interno, nascosto, tra le pieghe del suo foglio. Ne *il Giornale* campeggiano, sotto il titolo orrido, così come in altri giorni accade, un guazzabuglio concettuale che dà il via ad inutilità che piacciono a troppi, date le vendite in aumento. Ma eccone alcuni passaggi: Ci voleva un ex comunista – parlando di Napolitano - di quelli duri – ma il dandy Feltri non conosce neppure lontanamente la sua biografia politica? Sembra di no. Non si ricorda che lo stesso, dopo il periodo delle glaciazioni, scongelato si mise nel gruppo denominato dei "miglioristi"? Transeat – per mettere tutti d'accordo... Pertini - pietra di paragone del consenso nazionale - era un vecchio demagogo talmente assetato da applausi che nessuno aveva cuore di negargliene - povero Nerone, nessuno gli dice che Roma brucia! -Non criticiamo Napolitano per quanto ha detto ma per averlo solo detto " Basta così. Come se il presidente della Repubblica potesse fare le leggi, farle rispettare e mettere in galera chi quelli che non le segue. Insomma una specie di presidente alla Thailandese oppure in salsa Etiopica. Feltri o non sa nulla oppure fa lo gnorri per piacere a tutti i bofonchiatori di destra cui sembra piacere. Speriamo duri come *l'uomo qualunque*, qualche anno e poi passi nella pattumiera della storia del giornalismo e della storia *tout court*. Provate a leggere, se riuscite il, diciamo così, fondo del 2 gennaio per goderne di ogni suo singolo e confuso dire.

Speriamo che gli italiani di destra possano leggere cose più decenti: in definitiva non è poi così difficile scrivere meglio, anche da destra, del magnificent Feltri e soprattutto cum grano salis. ■

## **Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente**

# **2010: RICONFERMATO IL RUOLO FONDAMENTALE DEI DETERMINANTI SOCIALI DELLA SALUTE. TENIAMONE CONTO ALLE ELEZIONI REGIONALI!**

di **Gaspere Jean**

**N**el corso di questi ultimi anni, in varie città, sono stati realizzati studi riguardanti lo stato di salute della popolazione in relazione alla posizione socioeconomica e al genere; l'ultimo riguarda Roma (Epidemiologia e Prevenzione dicembre 2008) e dimostra che la speranza di vita in circa un decennio, è aumentata per gli uomini di 2,6 anni, ma solo di 1,3 per le donne. In entrambi i sessi la speranza di vita e una salute soddisfacente sono influenzate da alcuni determinanti sociali: occupazione e sua stabilità, livello di istruzione, condizioni abitative, composizione familiare, immigrazione, stili di vita non sani.

Nelle donne, la situazione socioeconomica più deteriorata può essere uno dei fattori che impedisce un allungamento delle speranze di vita analogo a quello osservato negli uomini; grande importanza hanno gli stili individuali di vita, a cui uno è condizionato dal contesto in cui vive;

le donne si sono trovate, in questi ultimi decenni, sottoposte ad una competizione sul lavoro aumentata contemporaneamente a maggiori frustrazioni (carriera più difficoltosa rispetto ai maschi) e sollecitate ai consumi da un elevato livello di stimolazione (vedi Codeluppi V. "Il Biocapitalismo", ed. Bollati-Boringhieri). Competitività e consumismo inducono potentemente stili di vita non sani: eccesso di fumo, di alcolici, di cibo, nonché uso di psicofarmaci o droghe.

Il sesso femminile sperimenta maggiormente gli effetti negativi della solitudine; lo studio citato infatti dimostra che dopo i 65 anni gli effetti del disagio sociale sulla salute sono più accentuati nelle donne che negli uomini.

Le persone con disagio sociale sono inoltre le più vulnerabili nei confronti di cure inutili e pericolose e nello stesso tempo accedono più difficilmente a trattamenti di a-

(Continua a pagina 16)

## Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente: 2010: riconfer... – Gaspare J.

(Continua da pagina 15)

vanguardia in strutture sanitarie avanzate.

Le conclusioni sono ovvie: per ottenere ulteriori cambiamenti positivi sulla speranza di vita bisognerebbe attivare una serie di interventi che abbiano lo scopo specifico di intervenire sui determinanti socioeconomici che minano lo stato di salute delle persone.

Nell'anno appena trascorso questo è avvenuto? No, e neppure parzialmente, gradualmente; non c'è da meravigliarsi analizzando i programmi con cui il centrodestra e, seppure con alcune sfumature, il centrosinistra si sono presentati agli elettori.

Il programma elettorale del centrodestra mette al centro una famiglia idealizzata fondata sul matrimonio tra uomo e donna destinataria di sgravi fiscali ed erogazioni monetarie (bonus e vouchers); anche l'abolizione dell'ICI sulla prima casa (si tratta di nuclei familiari ricchi come sappiamo) è fatta passare come aiuto alle famiglie; si prevede l'applicazione di un quoziente familiare come selezione tra famiglie che possono o no ricevere queste provvidenze.

**È evidente l'assurdità di questo punto di partenza: infatti i servizi sociali dei comuni sono oberati da richieste di aiuto da parte di madri nubili, di anziani soli, di divorziati.**

Un secondo indirizzo del centrodestra è quello di favorire la libertà di scelta delle famiglie in campo educativo ed assistenziale non solo attraverso i citati bonus, ma anche promuovendo una assistenza complementare con assicurazioni private. Questo trova conferma nel libro bianco sul welfare e nelle dichiarazioni del ministro Sacconi (dicembre 2009) secondo cui l'erogazione di servizi sociosanitari dovrebbe avvenire tramite un sistema assicurativo. Ben diverse sono le richieste delle OO.SS. e del centro-sinistra che invece insistono per la creazione di un fondo per la non-autosufficienza.

Libertà di scelta, sussidi economici invece che implementazione di servizi sociali e sanitari, assistenza complementare, pluralismo dell'offerta delle prestazioni parificando strutture pubbliche e private portano a due conseguenze:

- a) Diminuzione della coesione sociale, essendo un sistema fortemente individualistico e competitivo, che isola gruppi sociali in contrapposizione con altri gruppi e rinuncia al perseguimento di obiettivi collettivi democraticamente condivisi.
- b) Incentiva la creazione di lobbies che sostituiscono i servizi pubblici e favoriscono, come nel caso della clinica S.Rita atti delinquenti. Questo viene mascherato denominando questa modo di erogazione dei servizi **"Sussidiarietà Orizzontale"** (vedi articolo di Casati nel numero precedente e mio sulla S.Rita).

Questo approccio assistenzialistico e familistico calato nella attuale struttura della società italiana, mortifica il ruolo della donna, riversando sulle sue spalle tutta l'assistenza dei disabili, dei non-autosufficienti, dei bambini (si riducono tra l'altro i fondi per gli asili-nido, già stanziati dal governo Prodi).

Anche nel programma elettorale del PD la famiglia occupa un ruolo centrale, anche se c'è un timido tentativo di

non far supportare tutto il peso dell'assistenza alle donne con vari provvedimenti atti a facilitare l'occupazione femminile. Anche l'universalismo degli interventi sociali e sanitari è più affermato che programmato; infatti non si dice nulla sulle differenze regionali (accentuate dalle modifiche del titolo V della Costituzione volute dal centrosinistra) né sulla pianificazione locale dei servizi che è alla base per realizzare "Livelli Essenziali di Prestazioni" indispensabili per superare le diseguaglianze come affermato dalla stessa Costituzione.

Il primo importante provvedimento messo in atto dal Governo per realizzare il programma del centrodestra è stato quello di ridurre con la finanziaria 2010 il fondo sanitario nazionale e quindi colpire principalmente la sanità pubblica.

La Conferenza Stato-Regioni si è opposta grazie alla lotta parallela della CGIL (vedi: [www.sossanita.it](http://www.sossanita.it)) ottenendo un finanziamento uguale a quello già concordato nel 2007; bisogna però notare che le regioni con conti in rosso per la Sanità sono fortemente penalizzate per cui è prevedibile una accentuazione delle differenze regionali.

Altro preoccupante documento dell'attuale governo è "ITALIA 2020" stilato congiuntamente dal Ministero del Lavoro e Politiche Sociali e dal Ministero delle Pari opportunità: si sostiene sì la necessità di un innalzamento della percentuale di donne occupate, ma non c'è nulla dal lato dell'offerta dei servizi pubblici; si prosegue sulla strada assistenzialistica delle agevolazioni economiche e sull'intervento dei datori di lavoro (sic!) finalizzato ad offrire una organizzazione temporale del lavoro compatibile con gli oneri di cura.

Nelle prossime settimane in questa cornice a livello nazionale si delineeranno i programmi delle varie coalizioni in competizione per i governi regionali. Come giudicarli?

- 1) I programmi di welfare devono essere indirizzati ai bisogni delle persone e non di una famiglia idealizzata, per non gettare su figlie e nuore tutto il lavoro di cura. D'altra parte lo stesso D.L. 112/98 all'art.128 definisce le prestazioni sociali come servizi "destinati a rimuovere situazioni di bisogno e di difficoltà che la persona umana incontra nel corso della sua vita"; vengono quindi riconosciute sia la responsabilità della collettività sia l'attribuzione alla singola persona umana, indipendentemente dalla cittadinanza.
- 2) La generalizzazione del criterio universalistico (per alcuni servizi si tratterà di universalismo selettivo) cercando di riequilibrare i trasferimenti monetari collo sviluppo del sistema dei servizi ( sottosviluppato non solo nel mezzogiorno ma anche in territori del settentrione).
- 3) Privilegiare quei servizi sociali e sanitari che hanno valore egualitario e socialmente promozionale, rispetto a servizi con caratteristiche "mercantili"; non è facile in un contesto imbevuto di cultura consumistica far decollare una lotta alla alleanza tra corporazione medica e apparati industriali e finanziari.
- 4) Promuovere l'esigibilità ed accessibilità dei servizi favorendone la localizzazione territoriale, in contrappo-

(Continua a pagina 26)



## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

# Gramsci e la questione cattolica

Prima parte

di Vittorio Gioiello

L'attenzione al mondo cattolico è uno dei tratti distintivi della riflessione politica gramsciana fin dai suoi inizi. La questione religiosa è ovviamente subordinata a quella della costruzione di una strategia adeguata alle esigenze della lotta per il socialismo.

La risposta da lui data ad un lettore dell'*Ordine Nuovo* nel marzo 1920 lo dimostra appieno. A un compagno che si era scandalizzato perché aveva letto in un numero precedente del giornale che un frate, un prete, una monaca, se esplicano un lavoro utile per la società, hanno diritto di essere trattati come gli altri lavoratori, Antonio Gramsci scriveva queste parole:

[...] Gli operai comunisti, non contenti di dover lottare contro lo sfacelo economico che il capitalismo lascerà in eredità allo Stato operaio, non contenti di dover lottare contro la reazione borghese, dovranno anche suscitare in Italia una guerra religiosa accanto alla guerra civile? Anche se una parte dei cattolici, dei preti, dei frati, delle monache accetteranno il potere dei Soviet, domanderanno solo la libertà del culto? La questione è molto importante, e meriterebbe di essere trattata diffusamente e profondamente. Il partito socialista, come partito di maggioranza della classe lavoratrice, come partito di governo del futuro Stato italiano, dovrebbe avere una "opinione" in proposito e dovrebbe divulgarla fra le masse proletarie che seguono politicamente i clericali. In Italia, a Roma, c'è il Vaticano, c'è il papa: lo Stato liberale ha dovuto trovare un sistema di equilibrio con la potenza spirituale della Chiesa: lo Stato operaio dovrà anch'esso trovare un sistema di equilibrio. [*L'Ordine Nuovo*, Einaudi, 1954, pp.475-476]

In Italia c'è il Vaticano, c'è il papa: ecco un primo dato di fatto, elementare, ma tale da far sì che la questione della religione si ponga in termini notevolmente diversi che non per altri paesi. Questo dato di fatto, che è il portato di un determinato processo storico, crea per il movimento operaio italiano problemi peculiari.

Negli anni tra l'affermazione del fascismo e l'imposizione della dittatura prevale in Gramsci la considerazione delle circostanze contingenti in cui si sviluppano le sorti del regime liberale in Italia. Le prese di posizione di questi anni concernono perciò soprattutto la presenza dei cattolici nella vita pubblica attraverso il *partito popolare*.

Gramsci insiste inizialmente soprattutto nella interpretazione del partito come partito di massa, partito, in particolare, "dei contadini e delle categorie che si trovano nella loro stessa situazione politica"; ma, nello stesso tempo, come partito fondato su una eterogeneità di elementi tali che la sua stessa unità è destinata a dissolversi "via via che gli elementi che lo compongono acquistano coscienza di sé e dei loro reali interessi".

La necessità della loro azione costringe i popolari "ad

agitare questioni ideali e pratiche che interessano la vita delle masse" e "a tenere in qualche modo il contatto con esse per questa via". Ma si tratta di una "via pericolosa: attraverso di essa si può, anzi, si deve inevitabilmente giungere alla formazione di una coscienza politica, alla distruzione quindi della base di successo del partito". La logica del partito di massa porta ad una modifica degli equilibri politico-sociali in atto. I popolari lavorano, invece, "per conservare l'ordine di cose attuale" e hanno formato addirittura "espliciti patti di alleanza" con "gli industriali che vogliono fiaccare gli operai". E', dunque, facilmente prevedibile che "il partito degli equivoci, il partito del programma democratico e dell'alleanza con i conservatori dovrà per forza entrare in crisi"

[*Crisi dei popolari*, 5 gennaio 1921, in *Socialismo e fascismo*, Einaudi, 1971, pp.18-20]

La codificazione dell'orientamento e del giudizio gramsciano di questo periodo si ritrova nell'articolo *Giolitti e i popolari* apparso sull'*Ordine Nuovo* del 22 febbraio 1922.

In esso vi si delinea lo svolgimento del rapporto fra forze cattoliche e mondo politico italiano dai tempi di Giolitti all'indomani della guerra. Lo sforzo di assorbire movimento socialista e movimento cattolico nel rilancio delle posizioni di dominio della classe dirigente tradizionale è fatto risalire direttamente a Giolitti, la cui politica "è stata la politica dello Stato italiano in questo primo ventennio del secolo ventesimo".

L'articolo va tenuto presente non solo come indicatore di una fase precisa dell'atteggiamento gramsciano sulla questione cattolica, bensì anche come una tappa di maturazione di un pensiero di più ampio respiro.

Gli elementi essenziali sono: la presenza cattolica nella vita sociale dell'Italia unita è vista nella funzione di fiancheggiamento che la gerarchia svolge nei riguardi degli interessi agrari e del loro dominio sui contadini;

"Giolitti, per imporre definitivamente il monopolio governativo dei maggiori interessi industriali e bancari, coltivò amorosamente nel campo cattolico la nascita e lo sviluppo della stessa rete di cooperative e di piccole banche di risparmio che aveva amorosamente coltivato nel campo socialista"; il patto Gentiloni "segnò il passaggio della gerarchia ecclesiastica dai servizi del partito conservatore, cioè di Sonnino e degli agrari, al servizio del partito democratico, cioè dei banchieri e degli industriali e di Giolitti".

La fondazione del partito popolare assume, quindi, il significato di una rottura della linea giolittiana e, ancor più, dello schieramento a cui essa si appoggiava: agrari, da un lato, industriali e banchieri, dall'altro, perduto l'appoggio subalterno dei cattolici, hanno dovuto coalizzarsi, trovando "il loro leader proprio nell'on. Giolitti", che "tradizionalmente uomo di sinistra, oggi è diventato l'uomo dell'estrema destra".

Succeduto a Benedetto XV "un pontefice ancora più

(Continua a pagina 18)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Gramsci e la questione cattolica - Vittorio Gioello

(Continua da pagina 17)

*conciliatorista e popolareggiante*, [Ndr. Pio XI] è svanita pure la speranza che il Vaticano tornasse ad una posizione *“contraria alla formazione in Italia dei partiti parlamentari cattolici e favorevole alla politica degli aristocratici e dei conservatori”*.

[in *Socialismo e fascismo*, pp.459-460]

Come abbiamo già evidenziato, la traccia che Gramsci seguiva nelle sue prese di posizione e riflessioni circa i cattolici, il Vaticano, il partito popolare e l'Italia era una traccia che attingeva gran parte della sua forza, oltre che all'originalità specifica di alcune vedute, anche all'intima connessione con la ricerca di prospettive generali dell'azione e dell'ideologia socialiste in un quadro nazionale e internazionale, politico e sociale di forte tensione. Fu su questa base che si innestarono i mutamenti profondi che l'avvento del fascismo al potere determinava in Italia. Un momento decisivo furono la permanenza di Gramsci a Mosca nel 1922-1923 e quella successiva a Vienna nel 1923-1924. Il risultato complessivo di questi intrecci di stimoli e di elementi di sviluppo del suo pensiero è espresso dalle posizioni che Gramsci assume tra il suo rientro in Italia e l'arresto.

Il problema della valutazione e dell'orientamento nei confronti del movimento politico e del peso sociale dei cattolici rimane al centro e viene fortemente sottolineato nelle analisi gramsciane.

E' del febbraio 1924 un articolo su *l'Unità* che prende specificamente in considerazione il *partito popolare*.

Ora la prospettiva non è caratterizzata più, neppure per il giovane partito comunista, dalla possibile imminenza di uno sbocco rivoluzionario. Gramsci formulerà la nuova prospettiva rivendicando l'autonomia del movimento e del partito per *“portare sul terreno di classe la resistenza e la opposizione della popolazione lavoratrice italiana al fascismo”*. Il problema politico si poneva come necessità di una controffensiva di classe in risposta al successo e all'avanzata del fascismo.

E ciò fa sì che Gramsci possa affermare che

“il gruppo borghese che ha inquadrato e politicamente diretto la massa popolare nel dopoguerra viene...ad aver esaurita la propria funzione....le masse contadine non possono più attendersi nulla dai loro dirigenti...le masse hanno oggi bisogno di legalità e libertà per riprendere e sviluppare le loro conquiste economiche...libertà e legalità oggi si acquistano solo abbattendo la dittatura del fascismo” [*Il partito popolare*, in *La costruzione del partito comunista (1923-1926)*, Einaudi 1971, pp.11-12]

All'indomani delle elezioni del 1924 Gramsci rilevava la *debacle* dei popolari, abbandonati dalla massa contadina, completamente disgregata ed attratta intorno alle liste fasciste. A questo punto bisognava

“soprattutto affrettare la soluzione della crisi nel partito popolare, il quale, sotto la pressione delle masse contadine e nonostante gli sforzi dei suoi dirigenti, sta staccandosi dalla politica del Vaticano” [*Le elezioni in Italia*, in *La costruzione*

...,p527]

E' in questo torno di tempo che la considerazione della politica pontificia e del Vaticano assume nell'attività pubblicistica di Gramsci un rilievo assai più incidente che nel passato.

Prima ancora di arrivare a teorizzare la nuova strategia rivoluzionaria, illustrata nei *Quaderni*, Gramsci aveva già sottolineato l'enorme importanza che aveva per il proletariato comunista conoscere la reale forza del Vaticano.

Un articolo del marzo 1924 individua nel Vaticano una forza decisiva per l'esito delle lotte che si combattono in Italia, dove si trova la sua *“base organizzativa”*, anzi, precisa Gramsci in riferimento a molti degli uomini che vi compongono *“l'apparato ecclesiastico del Vaticano”*, *“la più grande forza reazionaria esistente in Italia”*. Anche *“il fascismo, prima di tentare il suo colpo di Stato, dovette tentare un accordo col Vaticano e contraccambiarne l'appoggio col salvataggio del Banco di Roma”*. Scrive Gramsci:

Poiché si parla spesso del Vaticano e della sua influenza senza conoscerne esattamente la struttura e la reale forza d'organizzazione, non è senza interesse darne un'idea precisa. Il Vaticano è un nemico internazionale del proletariato rivoluzionario. E' evidente che il proletariato dovrà risolvere in gran parte con mezzi propri il problema del papato, ma è ugualmente evidente che non vi arriverà da solo, senza il concorso efficace del proletariato internazionale. L'organizzazione ecclesiastica del Vaticano riflette il suo carattere internazionale” [*Il Vaticano*, in *La costruzione*...., pp.523-525]

È chiaro, nel contesto dell'articolo, che egli richiama l'attenzione del proletariato sull'organizzazione del potere ecclesiastico sollecitato dalle vicende degli anni 1922-1924, dalla incidenza del Vaticano nell'evoluzione della situazione italiana, dal rapporto fra Vaticano e politica fascista. Mentre individua nel Vaticano *“un nemico internazionale del proletariato”*, Gramsci non reagisce seguendo i modi dell'anticlericalismo, né ad esso oppone un generico discorso sul pericolo clericale. Il problema del papato gli appare così vasto, con tali implicazioni anche sociali, da richiedere *“il concorso efficace del proletariato internazionale”*.

Ma il passaggio più interessante dell'articolo qui esaminato sta nella netta differenza che Gramsci fa tra l'apparato ecclesiastico e l'Azione cattolica, come supporti della potenza pontificia nel paese, da un lato, e il partito popolare, dall'altro. Gramsci riconosce al partito popolare di essere *“ufficialmente indipendente dalle autorità ecclesiastiche”*, di accogliere *“nelle sue file anche dei non cattolici”* e - soprattutto - di subire *“tutte le vicissitudini di un partito di massa”* e di essere *“il terreno di lotte di tendenze accanite che riflettono i conflitti di classe delle masse rurali italiane”*

Gramsci insisterà, nel corso del 1926, sulla necessità di *“favorire le formazioni di sinistra”* sorte fra i contadini cattolici in stretto rapporto con la crisi agraria generale

(Continua a pagina 26)

## Riflessioni e Dibattito a Sinistra

### Intervento di Sergio Ricaldone alla presentazione del volume “NELLA MARCELLINO”

**“Le tre vite di Nella” iniziativa presso il Centro Culturale Concetto Marchesi il 21/01/2010, Milano, a cura di Maria Luisa Righi.  
Edizioni SIPIEL - Milano.**

**N**ella ha raccontato la sua storia pienamente consapevole dei rischi che correva. Nei nostri incontri estivi in Valle d'Aosta ci siamo detti più volte che la storia la fanno e la scrivono i vincitori mentre noi, almeno in questa parte del mondo siamo dei perdenti. E quel che è peggio la scrittura della storia propostaci dal revisionismo dilagante è quella immaginata da Jean Cocteau : la storia sono fatti che finiscono per diventare leggende, le leggende sono bugie che finiscono per diventare storia. Per fortuna questo è un libro diverso che, sotto forma di intervista, racconta, in uno spazio temporale molto ampio, la vita autentica di una comunista non pentita : dell'esilio fino alla Resistenza, poi quella di dirigente politico del PCI nel dopoguerra e infine quella spesa nel sindacato fino all'età della pensione negli anni '80. Punto. Chiusura che lascia un po' perplessi.

Inspiegabilmente l'intervista si ferma quando comincia la “quarta vita” di Nella, quella dei suoi ultimi vent'anni, quando si è chiesta (ce l'ha ricordato in più occasioni) per quale ragione il partito al quale ha consacrato il suo impegno politico e ideale sia stato sciolto e portato in discarica. Ma trattandosi di una intervista è chiaro che i limiti e i contenuti di chi da le risposte dipendono molto da chi fa le domande. Legittimo il sospetto che l'intervistatrice, Maria Luisa Righi, esperta ricercatrice dell'Istituto Gramsci di Roma, abbia volutamente chiuso con le domande proprio per evitare che il racconto di Nella sconfinasse nella sua “quarta vita” entrando in collisione con la nuova identità postcomunista assunta dall'Istituto che, dopo la catarsi ideologica compiuta negli ultimi due decenni dai camaleonti che lo dirigono, di Gramsci ha conservato solo il nome.

Con questa non piccola omissione il libro, benché esalti con pieno merito le eccezionali virtù personali di una donna militante comunista, cui il movimento operaio deve molto, oscura alcuni elementi importanti relativi ai contenuti dello scontro interno al PCI conclusosi con la sconfitta della sinistra e l'esito fatale della Bolognina. Intendiamoci, lo sforzo compiuto da Nella non è stato inutile. Il racconto della sua splendida storia personale ha comunque il merito di mantenere come filo conduttore parecchi decenni di storia del PCI e perciò di cogliere l'origine di certi passaggi negativi.

Delle tre vite di Nella, come recita il titolo, la seconda è quella che ho vissuto e conosciuto da vicino. Ed è a cominciare da questa che sarebbe interessante compiere una riflessione di ampio respiro per trovare qualche risposta a domande che ci poniamo ormai da alcuni decenni. Ma stasera non c'è il tempo e mi limito a qual-

che rapido accenno.

Ci siamo chiesti spesso come, quando e perché sia cominciata la mutazione del più grande partito comunista dell'Occidente, mutazione che ha portato per tappe successive, al disastro attuale che vede tutti i reparti della sinistra italiana ridotti in uno stato pressoché comatoso. Nella parte centrale del libro di Nella troviamo la conferma che il cumulo di macerie che abbiamo davanti oggi non è stato provocato da un sisma improvviso quale è stato la caduta del Muro e la Bolognina, ma il risultato di una lunga serie di passaggi a destra, di natura strategica, distribuiti lungo una storia di decenni.

E' stato proprio al termine di quella “seconda” vita di Nella, anni 50/60, e dopo un duro scontro politico interno al PCI, a Milano e in Lombardia, che la natura del partito ha cominciato la sua lenta ma irreversibile mutazione genetica.

I vincitori di quello scontro, i cosiddetti “rinnovatori”, miravano appunto al superamento della linea praticata dal partito nel dopoguerra, giudicata settaria, operaista e dogmatica, quindi incapace di inserirsi a pieno titolo nei processi di modernizzazione industriale verso cui si stava avviando il paese. Il che richiedeva, sostenevano i “rinnovatori”, che la priorità non fosse più la fabbrica, che fin dalla fondazione è stata il pilastro della forza del partito, ma bensì l'istituzione, il Parlamento (presenza peraltro mai sottovalutata da nessuno fin dai tempi di Lenin). Il consenso elettorale e il territorio diventano perciò l'elemento centrale della politica del partito, poi le lotte di massa e lo scontro col padronato. Un poi non privo di significato, come ci ricorda P:Secchia.

L'accusa di settarismo e dogmatismo mossa alla sinistra, definita con una certa spocchia intellettuale “operaista”, era quella di avere un approccio particolarmente distruttivo verso le nozioni di riformismo, alienandosi in tal modo le necessarie alleanze, altro cardine non marginale della politica comunista.

Un'accusa totalmente infondata. Non perché Longo, Secchia, Colombi fossero dei riformisti. Anzi sono stati proprio loro, coerenti rivoluzionari, a compiere escursioni critiche di largo respiro sul riformismo italiano, da quello prampoliniano, passando per Treves, Turati e Modigliani, fino a Saragat. Ma si sono sempre guardati dal mettere sullo stesso piano, con intenti distruttivi, tutti gli esponenti e i contenuti del riformismo italiano. Ne hanno segnalato con molto rigore i limiti ma con un occhio di riguardo al ruolo socialmente propulsivo svolto

(Continua a pagina 20)

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: “Nella Marcellino” - Sergio Ricaldone**

*(Continua da pagina 19)*

da Prampolini nel suo tempo e nella sua terra. Poi hanno usato la clava contro Saragat, con qualche motivata ragione.

Quello che i tanto disprezzati operaisti volevano dimostrare era che il vero, autentico riformismo non poteva collocarsi in una prospettiva di cambiamento rivoluzionaria. Ossia reggersi sulla coppia inseparabile riformismo/evoluzione. Che era esattamente la prospettiva strategica del PCI di Togliatti della svolta di Salerno. Prospettiva che prefigurava, in base ai rapporti di forza, non l'assalto al Palazzo d'inverno, ma una transizione più o meno lunga, dentro la quale la lotta per le riforme, con tutta la sua valenza unitaria, assumeva un valore strategico.

E guarda caso, le grandi riforme sono state realizzate proprio in quella fase storica di grandi lotte del movimento operaio e contadino, segnate da un'egemonia sovrachiarante del PCI guidato proprio da quel gruppo “operaista” che poi è stato emarginato.

Stiamo parlando di riforme di grosso tonnellaggio che vanno dalla Costituzione della repubblica allo Statuto dei lavoratori, riforme che hanno spinto molto in avanti il livello delle conquiste sociali e permesso di espugnare alcune delle più importanti “casematte” indicate da Gramsci. Il tutto senza minimamente ostacolare la modernizzazione industriale del paese. Anzi, credo che quelle lotte (ricordo quella degli elettromeccanici) ne siano state il propellente e abbiano impedito di compierla, la modernizzazione, a spese del movimento operaio.

Poi, gradualmente, negli anni a seguire, hanno prevalso nei nuovi gruppi dirigenti del PCI, le idee di coloro che hanno contrapposto a quelle conquiste, costate lacrime e sangue al movimento operaio, quelle realizzate altrove dal riformismo europeo, quello guidato da Willy Brandt, Olaf Palme, dai laburisti inglesi e compiute, si dice, senza scomodare troppo la lotta di classe e men che meno il marxismo leninismo.

Ma a questo punto l'analisi storica andrebbe allargata (e Nella non lo dimentica), ai rapporti di forza esistenti su scala internazionale dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando il campo socialista misurava 10 fusi orari, dall'Elba all'oceano Pacifico, e tra le classi dominanti era ancora diffusa la paura che la storica prospettiva aperta dall'Ottobre sovietico potesse ancora contagiare il movimento operaio che stava al di qua della cortina di ferro.

Quella dimensione internazionale dello scontro di classe è stata un elemento ben presente nelle scelte politiche compiute dal gruppo dirigente del PCI nel dopoguerra. Solo dopo, liquidata la vecchia guardia, qualcosa ha cominciato a cambiare anche nella politica internazionale del partito.

Ne ho avuta percezione, nel 1969, all'epoca del 12° congresso del PCI. Erano trascorsi 5 anni dalla famosa provocazione del Golfo del Tonchino. Il Vietnam stava subendo la più devastante delle aggressioni imperialiste. Del tutto ovvio che il documento di quel congresso

esprimesse, in forma del tutto ineccepibile, la piena solidarietà con il popolo aggredito e la condanna dell'imperialismo aggressore. Tuttavia nelle conclusioni di quel paragrafo dedicato al Vietnam era presente una evidente sfasatura. Si auspicava, nell'ordine, una immediata conclusione della pace, poi la libertà e, infine, l'indipendenza del paese. Proposi al congresso della mia sezione, la Sergio Bassi, un emendamento, che senza cambiare la sostanza di quei tre punti – pace, libertà e indipendenza – ne invertisse l'ordine rispettando le priorità decise dai comunisti vietnamiti, che al primo posto mettevano l'indipendenza, ossia la cacciata degli americani dal paese, poi la pace e la libertà. Il dirigente di partito che presiedeva quel congresso si oppose e io fui ovviamente battuto.

Per fortuna che ai comunisti vietnamiti (che avevano persino ignorato i “consigli” di Mosca) importava poco di quello che stava scritto in quel documento e continuarono per la loro strada. I risultati li conosciamo. Quarant'anni dopo ci ritroviamo con una fortissima tigre asiatica in piena crescita economica governata dai comunisti, il Vietnam, e, purtroppo, con un partito comunista in meno, quello italiano, sciolto 20 anni fa alla Bologna.

I risultati finali di quella deriva a destra sono stati devastanti per tutta la sinistra. Inclusa quella socialdemocratica che vent'anni fa ha esultato per la scomparsa del comunismo, sperando di incassarne la cospicua eredità di voti e di consensi.

A parte l'Italia dove la parola socialdemocrazia è stata rapidamente archiviata, oltre che dai socialisti anche dagli ex comunisti, non è che oggi i partiti socialdemocratici se la passino molto bene in quelle che erano le loro roccaforti europee: in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Scandinavia. Credevano di fare l'en plain seppellendo il comunismo e invece il neoliberismo e l'imperialismo sono tornati nelle loro forme più selvagge, ottocentesche. Cosicché da risultare estinti anche i modelli riformisti della cosiddetta “terza via” che hanno tanto affascinato Enrico Berlinguer e l'eurocomunismo.

E allora non è poi tanto banale chiederci quando e perché è cominciata questa traiettoria verso il basso della sinistra italiana. Non tanto per andare a frugare tra le macerie della storia, quanto per vedere se da questo disastroso risultato si possono trarre lezioni e intravedere i segni di una possibile ripresa del comunismo anche in questa parte del mondo. Peccato che a Nella non siano state poste domande pertinenti su questo tema.

Di carta e di inchiostro se ne è sprecato parecchio a sinistra dopo la caduta del Muro, per classificare i grandi camaleonti dell'ex PCI come i titolari del nuovo riformismo coerente con la sacralità dei valori occidentali. Ossia il nuovo che ha vinto sul vecchio! Parole molto abusate con molte declinazioni, anche a copertura di iniziative oscure, come quando sono servite per ridare legittimità alla nozione di guerra imperialista. Ricordiamoci del Kosovo, di D'Alema e del suo governo.

*(Continua a pagina 26)*

**Memoria Storica****RICORDO DEL COMPAGNO STEFANO STRADA:  
UNA LUNGA STORIA COMUNISTA**

***Nasce a Cesano Maderno il 9 febbraio 1931. Si iscrive al PCI da giovane e milita nel Partito per oltre cinquant'anni, assume incarichi politici importanti: da Sindaco di Paderno Dugnano per dieci anni ad assessore Provinciale di Milano. Un esemplare militante Comunista che ha speso la sua vita al servizio dei Lavoratori. Muore a Cusano Milanino il 21 ottobre 2009. Nell'anniversario della fondazione del P.C.I. (21 Gennaio 1921) i Compagni Milanesi lo ricordano con gratitudine.***

la Redazione di Gramsci oggi

**STEFANO STRADA UNA VITA AL SERVIZIO DELLA CITTÀ****Ricordo dei Compagni  
di Paderno Dugnano**

All'edizione 2007 della Festa di Primavera era stato indicato come "il miglior padernese" del presente e del passato dei cittadini che avevano risposto a un questionario diffuso da un giovane locale. **Stefano Strada**, "il miglior padernese" di sempre, oggi ci ha lasciato.

Sindaco di Paderno Dugnano, per 10 anni, per 30 anni consigliere comunale, per 14 anni consigliere provinciale e infine assessore nella passata amministrazione di Cusano Milanino, Strada è stato un amministratore che con una lunga milizia civile e politica durata 50 anni, ha legato indissolubilmente la sua vista al nostro territorio. La vita di un amministratore comunista.

Aveva, infatti, iniziato la sua carriera nel 1956 a Varedo come consigliere comunale del PCI e nel 1960 a, emigrato a Paderno Dugnano, è diventato, sempre il PCI, assessore alla cultura e allo sport. Eletto Sindaco nel 1975, riconfermato nel 1980, ha fortemente voluto e realizzato importanti opere quali la scuola Gadda, la scuola Gramsci, la Piscina, la zona artigianale di via Alessandrina. Importante è stata la sua lotta all'inquinamento, che ha portato alla realizzazione di uno screening sulla popolazione in collaborazione con la clinica De Marchi e all'obbligo per le aziende di dotarsi di depuratori. Senza dimenticare il recupero della cava Nord realizzato grazie un accordo con la Regione Lombardia.

Strada è stato Sindaco in un periodo molto importante e decisivo di Paderno Dugnano; Quello in cui la città stava cambiando ed è stata guidata e accompagnata bene ad affrontare il difficile percorso di crescita da un cittadino che ha operato coerentemente al servizio della sua città. I padernesi di ieri e di oggi lo ricordano e lo ricorderanno sempre con rispetto, gratitudine ed affetto.

**Ricordo dei Compagni  
di Cusano Milanino**

Con la scomparsa di **Stefano Strada** perdiamo una eminente figura istituzionale, un attivo e competente amministratore, un Comunista convinto e coerente, un uomo probo e generoso.

Con Stefano molti di noi hanno intrecciato decenni di militanza politica e lo hanno sempre giudicato un punto irrinunciabile di equilibrio e di riferimento perché conosceva il mondo, conosceva molti ed era conosciuto da molti.

Aveva viaggiato tantissimo dall'oriente all'America Latina ed aveva conosciuto personaggi straordinari che in molti casi hanno fatto la storia. Per questa ragione rappresentava per noi uno scrigno di esperienze e di conoscenze; ci dava una visione del mondo senza barriere e senza pregiudizi; da vero internazionalista non concepiva un mondo lacerato da egoismi ed avidità che spesso nascondono volontà di aggressione e di dominio.

Anche nella vita politica di casa nostra non ha mai pensato e neanche immaginato che gli avversari potessero essere considerati nemici e le guerre di religione foriere di risultati positivi per l'umanità.

Questo è il lascito morale e politico che abbiamo ereditato da Lui anche se in un mondo ed in un'Itali pericolosamente incattiviti non sempre è facile corrispondere alla sua filosofia di vita ed alla sua etica dei rapporti tra tutti gli uomini.

Grazie Stefano.

## ADDIO AL COMPAGNO NICOLA TETI EDITORE DEL "CALENDARIO DEL POPOLO"

la Redazione di Gramsci oggi



**N**icola Teti ci ha lasciati mercoledì 10 febbraio improvvisamente e dolorosamente. La casa editrice Teti nasce nel 1964, quando prese in mano la pubblicazione della rivista **"Il Calendario del Popolo"**, nata il 27 marzo 1945 a Roma. All'epoca il PCI cedette la rivista a Nicola Teti che era direttore della sede milanese degli Editori Riuniti.

**"Il Calendario del Popolo"** è sempre stato uno strumento divulgativo, con scopo la diffusione di una cultura di base a livello popolare. Ben presto, Nicola seppe affiancare varie iniziative collaterali, come i corsi popolari di cultura, i congressi della cultura di massa, svoltisi a Milano, a Livorno e l'ultimo, nel 1954 a Bologna, con il segretario della Cgil Giuseppe Di Vittorio come relatore. A Cattolica dove venne

organizzato il Premio letterario per la poesia dialettale, con Nicola presero parte Pier Paolo Pasolini e Tonino Guerra, Salvatore Quasimodo ed Edoardo De Filippo nella giuria.

A fianco de **"Il Calendario del Popolo"**, il compagno editore Nicola Teti ha pubblicato negli anni testi di riflessione e di analisi storica e politica, libri d'arte, manuali scientifici per le scuole, libri illustrati per l'infanzia. Negli ultimi anni l'attenzione dell'editore Nicola Teti si è rivolta verso la realizzazione di mostre, attraverso la preparazione di pannelli dove testi e immagini sviluppano grandi temi della storia e dell'attualità come il grande problema dell'immigrazione. Giustamente e con molto orgoglio, Nicola si vantava della storia de **"Il Calendario del Popolo"** come la seconda rivista più antica d'Italia dopo quella dei gesuiti "Civiltà Cattolica".

La storica rivista de **"Il Calendario del Popolo"** deve continuare la sua vita e la sua battaglia popolare come uno strumento di conoscenza e di analisi, come ha saputo fare Nicola. Tutta la sinistra e innanzitutto i comunisti devono impegnarsi per dare continuità a questa grande opera divulgativa!

# IL CALENDARIO DEL POPOLO

Sito web: [www.teti.it](http://www.teti.it) - mail: [calendario@teti.it](mailto:calendario@teti.it)

Rivista di cultura diretta da **FRANCO DELLA PERUTA** - Teti Editore - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano

**CULTURA** : Attualità del Pensiero di Antonio Gramsci

## LA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

Antonio Gramsci - "L'Ordine Nuovo", 25 febbraio 1921

Nel mio precedente articolo sulle cellule al quale si riferisce il compagno Mangano<sup>1</sup>, ho voluto non dimostrare, ma solamente ricordare una cosa molto semplice che dovrebbe essere sempre presente alla memoria di ogni compagno che voglia partecipare con serietà alla discussione del congresso, che abbia l'intenzione cioè di giovare all'educazione del partito e non quella di confondere le idee. Ho voluto ricordare che il tipo di organizzazione per cellule è strettamente legato alla dottrina del leninismo e che, nel campo internazionale, il compagno Lenin indicò questo tipo di organizzazione fin dal 1915, fin dall'epoca della sinistra zimmerwaldiana.

Una delle caratteristiche più spiccate del leninismo è la sua formidabile coerenza e consequenzialità; il leninismo è un sistema unitario di pensiero e di azione pratica, in cui tutto si tiene e si dimostra reciprocamente, dalla concezione generale del mondo fino ai più minuti problemi di organizzazione. Il nucleo fondamentale del leninismo nell'azione pratica è la dittatura del proletariato, ed alla questione della preparazione e dell'organizzazione della dittatura proletaria sono collegati tutti i problemi di tattica e di organizzazione del leninismo. Se fosse vero ciò che il compagno Bordiga ha affermato - che cioè l'organizzazione delle cellule come base del partito sia stata una «scoperta» del III Congresso<sup>2</sup> - sarebbe dimostrata una gravissima incoerenza del leninismo e dell'Internazionale, e sarebbe veramente necessario domandarsi se nel III Congresso non si sia verificata una deviazione verso destra, verso la socialdemocrazia, cioè uno spostamento del terreno dell'azione rivoluzionaria verso un terreno di semplice attività organizzativa estranea alla preparazione della dittatura proletaria.

Questo infatti è l'assunto polemico dei compagni estremisti: - «dimostrare» che l'organizzazione del partito sulla base delle cellule non è parte essenziale del leninismo, con l'affermazione che l'organizzazione per cellule è una «scoperta» posteriore al II Congresso per giungere a dimostrare che l'indirizzo dell'Internazionale è stato mutato dal III Congresso in quanto sono stati assegnati ai partiti comunisti, dal III Congresso in poi, compiti fondamentali ed essenzialmente organizzativi e non d'azione. Così si spiegherebbe, secondo gli estremisti, come diversi partiti, quando si è presentato un momento propizio per l'azione, abbiano fallito al loro compito storico (realizzare la insurrezione armata e la conquista del potere); essi erano stati distratti da compiti secondari di organizzazione interna o di organizzazione delle grandi masse (questione delle cellule, tattica del fronte unico e del governo operaio, lotta per l'unità proletaria, ecc.).

Nel mio precedente articolo, ho «dimostrato» come uno degli elementi su cui dovrebbe basarsi l'assunto polemico degli estremisti sia insussistente; non sarà difficile dimostrare come siano altrettanto inconsistenti gli altri.

La questione delle cellule è certamente anche un problema tecnico di organizzazione generale del partito, ma prima di tutto essa è una questione politica. La questione delle cellule è la questione della direzione delle masse, cioè della preparazione della dittatura proletaria, è la migliore soluzione tecnica organizzativa della questione fondamentale della nostra epoca.

Gli argomenti pro e contro le cellule portati finora in discussione (se sia più sicura la strada o la fabbrica, se agli intellettuali *come classe* sia più facile, con le cellule o con l'assemblea territoriale, far deviare il proletariato od inquinare la sua ideologia) sono argomenti secondari, osservazioni di dettaglio, che influiscono in modo subordinato nell'accoglimento della forma organizzativa per cellule invece che della forma per assemblee territoriali.

L'argomento fondamentale è quello della direzione delle masse, che da me stesso è stato così esposto dinanzi al nostro Comitato centrale (*l'Unità* del 3 luglio)<sup>3</sup> senza che gli estremisti abbiano neppure cercato di ribattere una sillaba:

«Per alcuni rispetti, i partiti rivoluzionari dell'Europa occidentale si trovano solo oggi nelle condizioni in cui i bolscevichi russi si erano trovati già fin dalla formazione del loro Partito. In Russia, non esistevano prima della guerra le grandi organizzazioni dei lavoratori che invece hanno caratterizzato tutto il periodo europeo della II Internazionale prima della guerra. In Russia, il Partito, non solo come affermazione teorica generale, ma anche come necessità pratica di organizzazione e di lotta, riassumeva in sé tutti gli interessi vitali della classe operaia; la cellula di fabbrica e di strada guidava la massa sia nella lotta per le rivendicazioni sindacali, come nella lotta politica per il rovesciamento dello zarismo. Nell'Europa occidentale invece si venne sempre più costituendo una divisione del lavoro tra organizzazione sindacale ed organizzazione politica della classe operaia. Nel campo sindacale andò sviluppandosi con ritmo sempre più accelerato la tendenza riformista e pacifista; cioè andò sempre più intensificandosi la influenza della borghesia sul proletariato. Per la stessa ragione, nei partiti politici la attività si spostò sempre più verso il campo parlamentare, verso cioè forme che non si distinguevano per nulla da quelle della democrazia borghese. Nel periodo della guerra e in quello del dopoguerra immediatamente precedente alla costituzione della Internazionale comunista, ed alle scissioni nel campo socialista, che portarono alla formazione dei nostri Partiti, la tendenza sindacalista-riformista andò consolidandosi come organizzazione dirigente dei sindacati. Si è venuta così a determinare una situazione generale che appunto pone anche i Partiti comunisti dell'Europa occidentale nelle stesse condizioni in cui si trovava il Partito bolscevico in Russia prima della guerra. Osserviamo ciò che avviene

(Continua a pagina 24)

## **CULTURA:** *La Confederazione Generale del Lavoro - Antonio Gramsci*

(Continua da pagina 23)

in Italia. Attraverso l'azione repressiva del fascismo, i sindacati erano venuti a perdere, nel nostro paese, ogni efficienza sia numerica che combattiva. Approfittando di questa situazione, i riformisti si impadronirono completamente del loro meccanismo centrale escogitando tutte le misure e le disposizioni che possono impedire a una minoranza di formarsi, di organizzarsi, di svilupparsi e diventare maggioranza fino a conquistare il centro dirigente. Ma la grande massa vuole, ed a ragione, l'unità e riflette questo sentimento unitario nella organizzazione sindacale tradizionale italiana, La Confederazione generale del lavoro. La massa vuole lottare e vuole organizzarsi ma vuole lottare con la Confederazione generale del lavoro e vuole organizzarsi nella Confederazione generale del lavoro. I riformisti si oppongono alla organizzazione delle masse. Ricordate il discorso di D'Aragona nel recente congresso confederale in cui affermò che non più d'un milione di organizzati deve costituire la Confederazione. Se si tien conto che la Confederazione stessa sostiene di essere l'organismo unitario di tutti i lavoratori italiani, cioè non solo degli operai industriali ed agricoli ma anche dei contadini e che in Itali ci sono almeno 15 milioni di lavoratori organizzabili, appare che la Confederazione vuole per programma organizzare un quindicesimo, cioè il 7,50 per cento dei lavoratori italiani mentre noi vorremmo che nei sindacati e nelle organizzazioni contadine fossero organizzati il 100 per cento dei lavoratori. Ma se la Confederazione vuole per ragioni di politica interna confederale, cioè per mantenere la dirigenza confederale nelle mani dei riformisti, che solo il 7,50 per cento dei lavoratori italiani siano organizzati, essa vuole anche – per ragioni di politica generale, cioè perché il Partito riformista possa collaborare efficacemente in un governo di democratico borghese, che la Confederazione, nel suo complesso, abbia una influenza sulla massa disorganizzata degli operai industriali ed agricoli e vuole, impedendo la organizzazione dei contadini, che i partiti democratici coi quali intende collaborare mantengano la loro base sociale. Essa allora manovra nel campo specialmente delle Commissioni interne che solo elette da tutta la massa degli organizzati e dei disorganizzati.

«Essa cioè, vorrebbe impedire che gli operai organizzati, all'infuori di quelli della tendenza riformista, presentino liste di candidati per le Commissioni interne, vorrebbe che i comunisti, anche dove sono in maggioranza nella organizzazione sindacale locale e tra gli organizzati delle singole officine, votino per la disciplina le liste della minoranza riformista. *Se questo programma organizzativo riformista fosse da noi accettato, si arriverebbe di fatto all'assorbimento del nostro Partito da parte del Partito riformista e nostra sola attività rimarrebbe l'attività parlamentare.*

«D'altronde come possiamo noi lottare contro l'applicazione e la realizzazione di un tale programma senza determinare una scissione che noi assolutamente non vogliamo determinare? Per ottenere ciò non c'è altra via d'uscita che la organizzazione delle cellule e il loro sviluppo nello stesso senso in cui esse si svilupparono in Russia prima della guerra. *Come frazione sindacale, i*

*riformisti ci impediscono, mettendoci alla gola la pistola della disciplina, di centralizzare le masse rivoluzionarie sia per la lotta sindacale che per la lotta politica.* È evidente allora che le nostre cellule devono lavorare direttamente nelle fabbriche per centralizzare attorno al Partito le masse, spingendole a rafforzare le Commissioni interne dove esse esistono, a creare comitati di agitazione nelle fabbriche dove non esistono Commissioni interne o dove esse non assolvono i loro compiti, spingendole a volere la centralizzazione delle istituzioni di fabbrica come organismi di massa non solamente sindacali ma di lotta generale contro il capitalismo e il suo regime politico. È certo che la situazione in cui noi ci troviamo è molto più difficile di quella in cui si trovarono i bolscevichi russi, perché noi dobbiamo lottare non solo contro la reazione dello stato fascista ma anche contro la reazione dei riformisti nei sindacati. Appunto perché più difficile la situazione, più forti devono essere le nostre cellule sia organizzativamente che ideologicamente. In ogni caso, la bolscevizzazione per ciò che riflesso nel campo organizzativo è una necessità imprescindibile. Nessuno oserà dire che i criteri leninisti di organizzazione del Partito siano propri della situazione russa e che sia un fatto puramente meccanico la loro applicazione all'Europa occidentale. Opprsi alla organizzazione del Partito per cellula, significa solo essere ancora legati alle vecchie concezioni socialdemocratiche, significa trovarsi realmente in un terreno di destra, cioè in un terreno nel quale non si vuole lottare contro la socialdemocrazia».

Posta così la questione come deve essere posta, gli argomenti che subordinatamente possono essere portati contro l'organizzazione per cellula perdono una gran parte del loro significato. Nessuna forma organizzativa può essere assolutamente perfetta: l'importante è fissare quale tipo di organizzazione corrisponde meglio alle condizioni e alle necessità della lotta proletaria, non di andare alla ricerca della forma perfettissima.

Il compagno Mangano trova che l'aver ricordato il discorso del compagno Lenin al III Congresso sulla «potente ignoranza» dei partiti comunisti «europei» sulla struttura dei loro stessi partiti sia una... trovata<sup>4</sup>. La questione è molto più complessa di quanto il comp. Mangano non sospetti e non possa sospettare, data la sua ferma volontà di mantenersi nella stessa «potente ignoranza» e di disprezzare come «centrista» e «opportunist» ogni insegnamento dell'esperienza proletaria degli altri paesi e della stessa Italia.

Io ricordo un «piccolo» episodio del 1920. Nel giugno 1920 si riunì a Genova la conferenza nazionale Fiom per fissare il piano di battaglia dell'agitazione metallurgica che nel settembre successivo portò all'occupazione delle fabbriche. Noi, miserabili «ordinovisti», «centristi», «opportunisti», ecc. ecc., che abbiamo avuto sempre una miserabile abitudine di occuparci del reale svolgimento degli avvenimenti operai, informati che nella conferenza di Genova era stato delineato il piano di lotta dell'occupazione delle fabbriche, ponemmo alla direzione del Partito socialista, attraverso il compagno Terracini, la questione dell'intervento del partito nell'agitazione e

(Continua a pagina 25)



## **CULTURA:** *La Confederazione Generale del Lavoro - Antonio Gramsci*

(Continua da pagina 24)

proponemmo di creare le cellule come base organizzativa del partito stesso nelle fabbriche. La proposta fu respinta dopo il discorso dell'allora estremista Baratolo, il quale trovò che la creazione delle cellule avrebbe significato la denuncia del patto di alleanza, in quanto il partito con le cellule avrebbe soppiantato i sindacati (cioè i riformisti) nella direzione delle masse. Battuti dinanzi alla direzione, uno degli «ordinovisti», e precisamente il sottoscritto, si recò, per incarico della sezione socialista torinese, alla conferenza nazionale della frazione astensionista che si tenne a Firenze nel luglio<sup>5</sup>, per proporre la formazione di una frazione comunista sulla base dei principi organizzativi e politici dell'Internazionale comunista (cellule, consiglio di fabbrica). Anche qui la proposta fu respinta perché si riteneva che per dirigere le masse fossero inutili le «pure forme organizzative», mentre erano sufficienti le affermazioni di astensionismo parlamentare. Così la classe operaia arrivò all'occupazione delle fabbriche senza direzione politica rivoluzionaria e i riformisti poterono essi dirigere le masse verso la rinuncia alla lotta.

L'episodio italiano, come l'esperienza «europea» dopo il II Congresso, dimostra come fosse difficile ai vecchi partiti socialisti comprendere concretamente cosa sia la dittatura del proletariato, come non basti affermarsi per la dittatura e credere di lavorare per essa, per esse-

re tali e lavorare in tal senso.

Secondo il compagno Mangano l'aver tardato a comprendere dovrebbe aver per conseguenza non di affrettarsi a recuperare il tempo perduto, ma di rinunciare a comprendere ed a operare. ■

Note:

1 - Si tratta dell'articolo: *L'organizzazione per cellule e il II Congresso mondiale (l'Unità, 29 luglio 1925)*. Romeo Mangano polemizzava con le tesi ivi contenute (*Contro le cellule*) in un articolo che L'Unità pubblicava di seguito a questo di G. (*L'organizzazione base del Partito*), nello stesso numero..

2 - Nell'articolo *La natura del Partito comunista*, Bordiga affermava quanto Gramsci stesso riportava nel suo scritto precedente. «si tratta di una scoperta fatta molto tempo dopo...», ecc.

3 - Dalla relazione di Gramsci *La situazione interna del nostro Partito ed i compiti del prossimo congresso* pubblicata su L'Unità, 3 luglio 1925 – presentata e approvata all'unanimità, alla sessione del CC del PCI, tenutasi l'11-12 maggio 1925.

4 - Romeo Mangano, nell'articolo citato, affermava: «Il compagno Gramsci ha cercato di dimostrare che la scoperta della cellula - base organizzativa del Partito – non è recente ma...ha gli stessi anni della III Internazionale... La trovata, anche se si ammantava della responsabilità confessa del compagno Lenin, non fa certo onore ai Partiti comunisti europei e alla stessa Internazionale...».

5 - Essa si tenne in realtà in maggio.

## **Lavoro e Produzione:** *AAA Sindacato cercasi - Bruno Casati*

(Continua da pagina 5)

- come risalire dagli ultimi posti della classifica salariale europea dove siamo precipitati;
- come ridare qualità alle nostre produzioni, visto che a Milano, città delle 6 università che va verso l'Expo (ma perché non ha vinto Smirne?), non si brevetta più e si rottamano competenze. Il vero rottamaio non è Silvano Genta dell'Innse ma il ministro delle attività produttive;
- come riassumere un profilo industriale, non con segnandolo alle transnazionali che fanno in Italia shopping senza reciprocità, tanto che la Lombardia sta diventando un Land del sud della Germania, ma qui non c'è nemmeno la Linke.

E, dalla discussione, arrivare a “un Piano del Lavoro” del

XXI° secolo, come quello che la CGIL di Giuseppe di Vittorio mise in campo a metà del secolo scorso, nel momento in cui l'Italia industriale effettuava il sorpasso sull'Italia agricola e gli operai industriali superavano i contadini.

Se invece dovesse prevalere altro, dovesse prevalere il quadrato dei funzionari che nel Sindacato si vogliono garantire il posto a prescindere dal Congresso e misurano il loro collocarsi nelle mozioni congressuali con il bilancino del loro tornaconto personale, e si prestano a far da testa d'ariete nei confronti di chi la pensa diversamente, verrebbe a configurarsi di nuovo il Sindacato adattativo, quello che negozia sì ma solo l'arretramento. Avanzano i funzionari, arretrano gli operai. Per favore giriamo pagina su questo ventennio di contabilità e di sconfitte. ■

## **Attualità:** *Il Vaticano...rapporti tra mafia e società fantasma - Cosimo Cerardii*

(Continua da pagina 13)

8.671.198 disponibili (cfr. circolare ministeriale n. 82 del 6 novembre 2003). La parte del leone nella acquisizione di questi fondi è a tutt'oggi svolta nell'ordine dalle scuole di Lombardia, Lazio e Veneto, alle quali il piano di ripartizione dei fondi 2003 assegna le quote più alte. E' noto come la maggior parte di queste scuole sia di gestione cattolica.

• Lo IOR gestisce attualmente un patrimonio di 5,7 miliardi di euro. Gli interessi che vengono pagati ai depositanti s'aggirano intorno al 12 per cento.

Inoltre lo IOR ha legami organici con altri istituti di credito:

in primis con il gruppo del finanziere cattolico Bazoli, di cui lo IOR è da sempre azionista.

L'Istituto ha investito negli ultimi tempi ben 298 milioni di dollari in azioni, bond e titoli governativi statunitensi. Due sono i bracci per così dire secolari mediante i quali lo IOR opera: una banca tedesca, la Deutsche bank; l'altra il gruppo Untes, nel cui capitale azionario lo IOR partecipa nell'ambito di una cordata con il “gruppo bresciano”, costituito insieme con la Banca lombarda e la Mittel. Insieme possiedono quasi il 4 per cento delle azioni di Intesa.

(Continua a pagina 26)

## **Attualità: Il Vaticano....rapporti tra mafia e società fantasma - Cosimo Cerardii**

(Continua da pagina 25)

• Il 2005 è stato un anno record per il turismo religioso: 35 milioni gli italiani hanno viaggiato alla scoperta di santuari, monasteri, eremi, cattedrali, per un fatturato annuo di circa 4 miliardi di euro, pari al 5-6% del movimento turistico totale.

• Secondo quanto riportato dai dati ufficiali della Prefettura per gli Affari Economici, per il 2002 il Vaticano e la Santa Sede erano in deficit: 29,5 milioni di euro (nel 1992 era di 4 miliardi di lire), ma nel 2004 le entrate sono state 205.663.266,00 euro e le uscite 202.581.446,00 euro, con un avanzo di 3.081.820,00 euro.

Nel bilancio però non figurano strutture come le università

pontificie, gli ospedali cattolici (Bambin Gesù di Roma, ad esempio), i santuari (Loreto, Pompei). Ma soprattutto non figura l'obolo. Una pratica che ha portato nel solo 2002 un gettito nella casse della Città del Vaticano di 52,8 milioni di euro.

• I beni culturali ecclesiastici ammontano a 95.000 chiese, 3.100 biblioteche, 28.800 archivi. Come noto i beni artistici della chiesa, insieme ai reperti archeologici, sono l'oggetto principale dei furti e dei commerci clandestini di opere d'arte. La nostra analisi dei dati si ferma intorno al 2005, ma è possibile pensare che poco sia cambiato fino a quest'ultimo periodo. ■

## **Stato sociale - Sanità - Scuola - Territorio e Ambiente: 2010:riconfer....- Gaspere J.**

(Continua da pagina 16)

sizione al centralismo delle aziende ospedaliere o degli attuali servizi di ASL.

5) Benessere e salute sono l'esito di molteplici fattori allocati in diversi ambiti disciplinari e organizzativi che devono coordinarsi e convergere. Le politiche sociali e sanitarie debbono dunque coordinarsi ed integrarsi con politiche educative, col mondo della scuola, con le politiche ambientali ed urbanistiche, del lavoro e dell'immigrazione.

In conclusione: il quadro normativo nazionale non permette di progettare programmi concreti e realistici a livello regionale che rimuovino le differenze socioeconomiche causa di quella diversa aspettativa di vita e diverso livello di salute a cui si era fatto cenno all'inizio di questo contributo.

Tuttavia è possibile individuare alcune soluzioni che contrastano più di altre la povertà, l'emarginazione sociale e le differenze di genere; di questi determinanti va tenuto conto quando valutiamo o progettiamo interventi in campo sociale e sanitario. ■

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La questione Cattolica - Vittorio Gioiello**

(Continua da pagina 18)

"iniziatisi già prima della guerra nel Centro e nel Nord d'Italia". Ciò specificava:

*"non deve in nessun modo condurre a favorire i tentativi, che possono nascere, di movimenti ideologici di natura strettamente religiosa", anche se l'atteggiamento assunto dai comunisti contiene "alcuni elementi essenziali per la soluzione del problema politico-religioso italiano": il compito del partito consiste nello spiegare i conflitti che nascono sul terreno della religione come derivanti dai conflitti di classe e nel tendere a mettere sempre in maggiore rilievo i caratteri di classe di questi*

*conflitti e non, viceversa, nel favorire soluzioni religiose dei conflitti di classe, anche se tali soluzioni si presentano come di sinistra, in quanto mettono in discussione l'autorità dell'organizzazione ufficiale religiosa". [Cinque anni di vita del partito, in La costruzione.....,p.89] [sottolineatura nostra]*

È un punto decisivo che deve essere sottolineato. Il movimento cattolico è ritenuto di sinistra se opera nella lotta sociale in una determinata direzione, non già per il fatto di contestare la gerarchia; le questioni di ortodossia non debbono interessare il movimento comunista.

Si tratta di indicazioni che lasceranno il segno nella condotta futura del comunismo italiano. ■

## **Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Nella Marcellino - Sergio Ricaldone**

(Continua da pagina 20)

Attenzione però ! Spesso accade che la vittoria di uno di questi due elementi dialettici usati contro l'ancien regime – il nuovo contrapposto al vecchio – si volga, contrariamente alle previsioni, a beneficio del suo opposto. E' quella che gli accademici chiamano eterogenesi dei fini, ossia che certi eventi possano evolvere per fini contrari a quelli sperati da chi li compie. Per fortuna la storia ha già fatto altre volte di questi scherzi.

Se si alza lo sguardo e si osserva quello che sta succedendo nel mondo, in Asia, in Africa, in America latina, cioè alla dimensione internazionale che il comunismo presenta oggi, vent'anni dopo la caduta del Muro, direi che le cose non vanno poi tanto male. Il potenziale economi-

co che esprime nella sua versione cinese, vietnamita, cubana, la sua capacità di uscire addirittura rafforzato, dove sta al potere, dalla disastrosa crisi economica del capitalismo, i suoi modelli di sviluppo, sono la forza propulsiva che ispira i paesi in via di sviluppo e quelli del terzo mondo. Un comunismo, anche questo va ricordato, che si colloca in continuità critica e senza rotture con tutta la storia del 20° secolo.

E così ecco che vent'anni dopo la sua morte presunta sono ancora i partiti comunisti che stanno cambiando i rapporti di forza e le gerarchie geopolitiche del pianeta. Chi l'avrebbe mai detto? Possiamo avere anche noi qualche speranza? Tutto lascia supporre di sì. Vale comunque la pena di riprovarci. ■

## Le rime del compagno Loris Sala

### Dal 45 ad oggi in rime

*Libertà di pensiero, di religione, di parola,  
nel 45 di questo si parlava per strada e a scuola*

*Il referendum fra Repubblica e Monarchia  
le sudditanze, tutte o in parte, se le portò via*

*A garanzia di libertà, venne la Costituzione Repubblicana  
noi tutti festeggiammo per una lunga settimana.*

*Ci sentivamo allegri, felici, liberi contenti,  
ma sotto sotto cocea ancor la rabbia sotto i denti.*

*Per il gerarca che con l'amnistia la pelle avea salvato,  
tutte le infami colpe Togliatti e company, gli avevan perdonato*

*Chi avea sofferto e pagato più di tutti quanti  
si ritrovò ad esser processato, dai nuovi governati. (\*)*

*Con nuove sembianze si presentò il vessillo nero,  
tornando ad occupar quello o quell'altro ministero*

*Scioperi, picchetti, in piazza, manifestazioni.  
il Partigian tornò a combatter con altre munizioni*

*Contro il vecchio e nuovo padronato,  
che dei sacrifici del popolo s'era scordato*

*Furon premiati ex monarchici, fascisti ed intrallazzatori,  
e per matener i voti si fecero passare, per benefattori*

*Passati sono sessant'anni  
ed al governo abbiamo un'altro Benito Mussolini  
che imbambolato ha mezza italia, e pur anche i bambini.*

*Aprite gli occhi genti, la storia si ripete  
Ancora siamo in guerra, ma proprio non vedete!*

*Mandano i nostri figli a combattere i Talebani  
A suo tempo armati "contro i Russi" dagli Americani*

*La guerra, gli armamenti, tutto per fare distruzione  
E colui che paga è sempre e solo Pantalone.*

*Di questa nostra Italia, contiam solo storture all'infinito  
s'intrecciano con mafia di governo, di logge occulte, in un comun ordito*

*In vece d'importar lavoro, ed esportar la nostra produzione  
Esportano le fabbriche e creano disoccupazione*

*In questo clima s'arricchiscono banche, e i grandi padronati  
Ed il lavoratori, i Pensionati rimangono i soliti sfruttati*

*Purtroppo la sinistra si dimostra povera d'intenti  
Ha smarrito la grinta dei vecchi Resistenti*

*Solo con l'unità ed il sollevarsi di tutto il popol lavoratore  
Potremo ancor sperar in un futuro assai migliore*

Edizione curata dall'Associazione

## **Centro Culturale Antonio Gramsci**

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)  
[www.antoniogramsci.org](http://www.antoniogramsci.org) - [info@antoniogramsci.org](mailto:info@antoniogramsci.org)

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)